

65.

SEDUTA DI SABATO 19 OTTOBRE 1963

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDICE

	PAG.
Congedi	3385
Disegni di legge:	
<i>(Deferimento a Commissione)</i>	3413
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	3385, 3413
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (516)	3386
PRESIDENTE	3386
PIGNI	3386, 3391
TOGNI, <i>Ministro dell'industria e del commercio</i>	3391, 3394, 3395, 3400
MERENDA, <i>Relatore</i>	3391, 3393 3394, 3401, 3404, 3405
GOEHRING	3391
RUSSO VINCENZO	3395
CATALDO	3400
COLOMBO VITTORINO	3405
Proposte di legge:	
<i>(Annunzio)</i>	3385
<i>(Deferimento a Commissione)</i>	3413
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	3385
Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	3414
Ordine del giorno della prossima seduta	3414

La seduta comincia alle 9.

PIGNI, *Segretario ff.*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Cannizzo e Cossiga.

(I congedi sono concessi).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti:

Senatori SAMEK LODOVICI ed altri: « Norme interpretative per l'applicazione delle disposizioni sul collocamento a riposo dei sanitari contenute nella legge 20 dicembre 1962, n. 1751, ai sanitari dei consorzi provinciali antitubercolari » (*Approvato da quella XI Commissione*) (619);

« Norme sugli organici e sul trattamento economico dei sottufficiali e militari di truppa dell'arma dei carabinieri, del corpo della guardia di finanza, del corpo delle guardie di pubblica sicurezza, del corpo degli agenti di custodia, del corpo nazionale dei vigili del fuoco e del corpo forestale dello Stato » (*Approvato in seduta comune da quelle I e V Commissioni*) (620).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

CAVALLARI NERINO ed altri: « Interpretazione autentica dell'articolo 2, comma terzo, della legge 26 aprile 1954, n. 251, in materia di oneri di speditività » (621);

TAVERNA e ALESI: « Unificazione degli indennizzi previsti dalle leggi 8 novembre 1956, n. 1325, 6 ottobre 1962, n. 1469, 18 marzo 1959, n. 269, e 2 marzo 1963, n. 387 » (622);

RUSSO SPENA: « Integrazione delle norme concernenti l'ordinamento delle carriere del personale di segreteria degli istituti di istruzione media, classica, scientifica e magistrale » (623);

CUTTITA: « Modifica all'articolo 64 del testo unico delle disposizioni concernenti gli stipendi ed assegni fissi per l'esercito, approvato con regio decreto 31 dicembre 1928, n. 3458 » (624).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Per la proposta di legge n. 621, testé annunciata, i proponenti hanno chiesto l'urgenza.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che l'urgenza si intende accordata.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio (516).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio dell'industria e del commercio.

È iscritto a parlare l'onorevole Pigni. Ne ha facoltà.

PIGNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo socialista ritiene necessario precisare sinteticamente il proprio punto di vista su alcune questioni del commercio interno particolarmente importanti per i riflessi che comportano nei confronti delle categorie economiche interessate, dei consumatori, dell'intera collettività, dando così anche modo all'onorevole ministro di precisare se corrispondano a verità le notizie diffuse da alcune agenzie di stampa in base alle quali sarebbe stato predisposto in questi giorni un disegno di legge sull'ammodernamento del sistema distributivo nel nostro paese.

L'importanza dell'argomento è stata sottolineata dalla relazione dell'onorevole Merenda, il quale ha dedicato largo spazio e quindi notevole attenzione al problema del commercio interno. I problemi della circolazione e della distribuzione delle merci si debbono imporre all'attenzione del Governo poiché investono interessi nazionali di grande momento. La struttura antiquata del nostro sistema com-

merciale, l'insufficienza del nostro apparato distributivo, l'esigenza dell'ammodernamento degli attuali esercizi commerciali pongono problemi i cui aspetti politici, economici e sociali vanno approfonditi e per i quali si richiede una chiara presa di posizione politica da parte, se non di questo Governo che evidentemente ha i giorni contati, del futuro Governo e dei diversi gruppi politici.

La situazione è resa ancora più delicata dalla particolare crisi del piccolo commercio nel sud a seguito del processo di assestamento economico in corso attualmente nel Mezzogiorno. Questa tipica area depressa italiana ed europea è oggi interessata ad una duplice realtà: da una parte una massiccia emigrazione della manodopera al nord e all'estero (Germania, Svizzera, Belgio e altri paesi) e, dall'altra, i tentativi di industrializzazione locali e di sviluppo delle infrastrutture regionali. La situazione dei commercianti nel Mezzogiorno risente quindi fatalmente di alcuni squilibri tipici di questa fase di iniziale sviluppo e non possono non mancare le situazioni drammatiche, specie in quelle plaghe che più di altre sono soggette all'emigrazione e alla crisi agricola.

Sarà quindi necessario — a nostro giudizio — dare l'avvio ad un sollecito e reale intervento dello Stato per rinnovare attraverso una adeguata legislazione il processo di circolazione e distribuzione delle merci agendo sui profitti di monopolio e rimuovendo le strutture parassitarie che rappresentano costose e superflue strozzature. Tale rinnovamento, affinché sia ordinato e democratico, deve basarsi sull'effettivo interesse dell'intera comunità e non può quindi essere imposto da misure burocratiche centralizzate a danno delle centinaia di migliaia di piccoli e medi operatori economici.

L'attuale struttura distributiva mostra visibilmente la corda. L'arretratezza e inadeguatezza dei piccoli esercizi commerciali e gli alti costi di gestione che essi comportano fanno sentire sempre di più l'esigenza di uscire da sì ristretti confini e di sostituire l'attuale frazionato sistema distributivo con un'organizzazione di vendita che, scavalcando gli intermediari e portando direttamente i prodotti al consumo, si traduca in sensibili benefici di carattere economico e sociale.

Occorre inoltre considerare con la massima attenzione la prepotente penetrazione nella rete di distribuzione del monopolio e dei gruppi finanziari, che accentua così il processo di crisi dei vecchi rapporti e dei vecchi squilibri.

In questo quadro la situazione economica e sociale del piccolo e medio operatore commerciale è ogni giorno più pesante. Nei settori dell'alimentazione, del commercio ambulante e nei rami di minore specializzazione il numero delle aziende è in costante aumento, senza che si verifichi un proporzionale aumento della capacità di acquisto dei consumatori. Si ha perciò un rapporto sempre più basso fra numero di aziende e volume di vendita, fra addetti e prodotto netto totale del commercio; rapporto reso più grave dalla sempre maggiore quota di reddito realizzato dai grandi magazzini, dai supermercati, dai grossisti del commercio interno ed estero. Si tratta quindi di un continuo decadere del reddito e della posizione economica delle piccole e medie aziende e di un progressivo accentuarsi del divario esistente fra i grandi profitti dei monopoli, dei gruppi finanziari e commerciali, degli speculatori della grande intermediazione e i modesti guadagni del piccolo operatore che dedica il proprio lavoro e quello della intera famiglia alla conduzione della sua azienda.

Basterebbe citare i dati che il relatore con molto zelo ha indicato nella sua relazione, nonché altri dati ufficiali che voglio sottoporre all'attenzione della Camera. I dati ufficiali sottolineano che le licenze di commercio continuano ad aumentare. Esse sono passate da 1.467.884 nel 1959 a 1.538.599 nel 1961, con un tasso annuo medio di accrescimento intorno al 2 per cento. Non abbiamo evidentemente gli ultimi dati che credo denuncino l'accentuarsi di questa tendenza. Ne consegue che il numero potenziale dei clienti per licenza è progressivamente disceso da 34,6 nel 1959 a 32,8 nel 1961.

La regione in cui il numero degli abitanti per licenza è minore è la Valle d'Aosta (24,8), quella in cui è maggiore è la Basilicata (43,2). Sono intorno alla media nazionale la Lombardia, il Friuli, il Lazio, il Veneto, gli Abruzzi.

Permane quindi l'esistenza di un numero eccessivo di negozi e non si è verificata quella inversione di tendenza che era da più parti auspicata a riprova dell'urgenza di una revisione dell'attuale regolamentazione delle licenze di commercio, nettamente superata. Più specificatamente nel campo alimentare, per fare un esempio, le licenze di commercio fisse sono passate da 426.511 nel 1959 a 451.645 nel 1961, con un aumento lievemente inferiore alla media generale. Ad ogni licenza non corrisponde necessariamente un negozio; tuttavia le cifre indicate dimostrano l'eces-

sivo frazionamento dei punti di vendita esistenti nel settore. Il numero potenziale dei clienti per ciascuna categoria di licenze è altrettanto indicativo; e voglio darne anche qui alcuni dati. Il numero medio degli abitanti per ciascuna licenza solo del settore alimentare (rivendita di carne, pollame, pesce, uova): 762; pane, pasta, drogherie: 224; pizzerie, salumerie, rosticcerie: 1312; latterie: 1887; verdura e frutta: 914; vini, olio, liquori: 1770; altri generi alimentari: 4368.

Si tratta evidentemente di uno sviluppo pletorico, abnorme di aziende frazionate, microscopiche, assai più numerose di quante ne sarebbero necessarie in rapporto al reddito disponibile per ogni italiano. Credo così che l'Italia abbia il più alto numero di aziende rispetto agli abitanti e al reddito medio di ogni altro paese dell'Europa occidentale. Uno studio fatto nel 1960 dalla Comunità economica europea affermava che nella Germania di Bonn vi era una azienda al dettaglio per ogni 74 abitanti e nella Francia e nel Lussemburgo una per ogni 59 abitanti, mentre per l'Italia ho indicato prima la cifra estremamente bassa di questo rapporto.

Se consideriamo il reddito disponibile per i consumi, ci rendiamo facilmente conto di quale sia l'indice di affari per unità aziendale e quindi del reddito dei numerosi titolari italiani della piccola e media impresa commerciale (e anche qui il relatore ha dato cifre estremamente interessanti).

È bene però precisare che il numero dei dettaglianti esistenti nel nostro paese non dipende essenzialmente da una vocazione verso il commercio del nostro popolo, bensì da motivi economici e sociali, cioè dal modo in cui le classi dominanti del nostro paese hanno orientato l'economia italiana e sospinto centinaia di migliaia di lavoratori verso questa attività alla ricerca di una vana ancora di salvezza sociale. È anche necessario precisare che è assolutamente tendenziosa l'opinione che si tenta di accreditare nel nostro paese, secondo la quale l'alto costo di distribuzione delle merci è determinato esclusivamente dal numero delle aziende, mentre si sa che ciò dipende dal numero degli addetti e dai redditi annuali che essi realizzano. L'enorme numero di attività commerciali e al dettaglio è conseguenza di una errata impostazione politica ed economica; gli alti prezzi dipendono da questa politica, dalla speculazione della grande intermediazione e dai prezzi imposti dalle compagnie monopolistiche sui prodotti e sui servizi.

Non credo che qualcuno possa negare il vergognoso divario esistente tra i prezzi alla produzione e i prezzi al consumo. Ma le cause vanno ricercate fundamentalmente ben più lontano dell'ultimo passaggio delle merci. Ognuno sa che cosa avviene specie per il settore dell'alimentazione nelle fasi di trasformazione e di conservazione dei prodotti agricoli. Ognuno sa, per episodi avvenuti in questi ultimi tempi, come quello delle pesche del veronese di cui hanno dato notizia le cronache dei giornali, quali sono le cause di questo aumento dei prezzi di molti generi alimentari, del latte, delle carni e così via.

Vi è chi attribuisce la responsabilità di questo stato di cose ai contadini e ai lavoratori in genere, indicati anche ieri da alcuni oratori della destra come primi colpevoli dell'aumento dei prezzi. Gli uni, i contadini, sarebbero colpevoli di esosità e di frodi alimentari; gli altri, i lavoratori, di contribuire con eccessive pretese salariali all'aumento del costo della vita. Così in questi giorni abbiamo visto alcuni ambienti politici approvare la serrata degli imprenditori edili attuata in risposta alle legittime richieste dei lavoratori. Abbiamo poi sentito tuonare contro gli agricoltori che avrebbero propinato al pubblico latte alla soda, alla nafta, al vino, come è stato affermato nel corso delle polemiche svoltesi a Roma e in altre città a proposito dei rifornimenti alle centrali del latte.

Vediamo però quali sono le vere cause di fondo del fenomeno, legate alla struttura stessa della nostra agricoltura. La richiesta di latte, ad esempio, supera di gran lunga l'offerta e lo squilibrio diventa sempre più evidente. Le cifre parlano chiaro: nel 1960 sono stati prodotti 73 milioni di quintali di latte; nel 1961, pur essendo il fabbisogno nazionale aumentato, la produzione è scesa a 71 milioni di quintali; nel 1962 il calo si è accentuato e nel 1963 si calcola che non supererà i 60 milioni, con una diminuzione di produzione di ben 13 milioni di quintali in tre anni. Ma la parabola non accenna ad arrestarsi e le previsioni per il 1964 sono disastrose: appena 40 milioni di quintali, il che significherebbe un calo di produzione di circa il 45 per cento nel giro di quattro anni. La produzione del prossimo anno consentirebbe di soddisfare le sole richieste dell'industria casearia.

Le ragioni di fondo del fenomeno sono da ricercarsi nella crisi generale dell'agricoltura. I contadini abbandonano la terra e con essa le stalle; altri, pur non decidendosi ad andarsene dalla terra, compiono il primo passo

eliminando il bestiame, che rappresenta oggi un onere passivo. Basti citare, anche qui, la sola situazione della valle padana dove negli ultimi mesi è stato chiuso il trenta per cento degli allevamenti.

La polemica nei confronti del bottegaio come causa decisiva dell'aumento dei prezzi è quindi evidentemente un pretesto per distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dalle cause di fondo che hanno determinato lo squilibrio e il conseguente aumento dei prezzi. L'orientamento da seguire deve essere invece quello di condurre un'efficace lotta contro i reali responsabili dell'aumento dei prezzi: i profittatori, i grandi speculatori intermediari, i commercianti all'ingrosso interni ed esteri, i monopoli che impongono prezzi e qualità, non di rado rendendosi colpevoli di sofisticazioni, che pretendono esosi compensi per i loro servizi, che estendono sempre più il loro dominio istituendo i grandi magazzini, i supermercati, le catene di vendita, esercitando un potente controllo sui centri principali e più redditizi della rete di distribuzione dei settori commerciali. Per costoro non dovrebbero esservi agevolazioni, mentre invece essi ne ricevono di ogni sorta sul piano amministrativo, tributario ed economico. Contro costoro, al contrario, deve condursi una lotta decisa, perché essi controllano e strozzano l'intera vita economica nazionale e lo sviluppo produttivo del paese, distruggendo violentemente le stesse attività concorrenziali e sottomettendo tutti ai propri voleri e ai propri interessi.

Naturalmente queste nostre affermazioni non intendono negare, perché questa sarebbe una posizione assurda, l'esigenza del rinnovamento del settore distributivo del nostro paese; non significano assumere un atteggiamento di condanna delle catene di vendita e dei supermercati in generale o la difesa dell'anacronistica forma di vendita esistente in Italia, oggi non più corrispondente alla nuova realtà. Ma si tratta di impedire che queste esigenze siano soddisfatte dalle grandi compagnie finanziarie e commerciali straniere e interne, che non hanno altro scopo che quello del massimo profitto.

È necessario esercitare pertanto un controllo democratico attraverso una legislazione antimonopolistica che arresti la loro espansione in tutti i settori della vita nazionale, poiché siamo di fronte ad una decisa azione di questi gruppi anche verso il settore distributivo. È evidente che anche il Governo avrà notizie precise del fatto che molti capitali finanziari di questi gruppi siano stati investiti

in questi ultimi mesi, o stiano per essere investiti, in questo nuovo settore di attività — quello della distribuzione delle merci — assommando disagi ai disagi esistenti, distruzione e rovina tra le tradizionali attività commerciali, sfruttando l'esigenza obiettiva del loro rinnovamento.

Oggi la produzione di massa dei prodotti, la pratica del confezionamento e del semiconfezionamento, l'immissione delle donne nella produzione, la più limitata disponibilità di aree domestiche imposte dalla tecnica edilizia, il ritmo della vita moderna e nuovi gusti, esigono che siano adottate forme nuove e tecniche nuove nel settore della distribuzione. La rete di distribuzione deve essere, sì, rinnovata, affidandosi alle tecniche commerciali moderne; anzi, noi riteniamo che tale rinnovamento debba essere il più esteso possibile, ma deve avvenire nell'interesse della collettività nazionale, non trascurando gli interessi delle piccole e medie aziende commerciali.

I piccoli commercianti possono rinnovare le attrezzature, unirsi in consorzi, costituire supermercati ed altre organizzazioni semicooperativistiche o addirittura cooperativistiche, se vengono loro date le possibilità e create le indispensabili condizioni obiettive per procedere a questo rinnovamento: condizioni e possibilità che debbono essere create con una nuova politica economica, produttiva, tributaria e sociale, che si contrapponga alla linea dei monopoli. Occorre, a nostro giudizio, dopo avere sentito parlare per anni di piani per le autostrade, per le scuole, del « piano verde », ecc., anche una politica organica in difesa del piccolo e medio commercio e del consumatore. È necessario un complesso di misure ispirate ad un orientamento democratico, che miri a favorire e a realizzare il rinnovamento delle attuali strutture a favore dei lavoratori e dei piccoli e medi imprenditori.

Occorre anche rimediare largamente (a questo riguardo trovo nella relazione alcune affermazioni che possiamo sottoscrivere) al disordine legislativo che disciplina il settore del commercio e dei supermercati, che aggrava la già precaria situazione economica e strutturale della piccola e media azienda commerciale. È un'opera urgente e improrogabile, in quanto i grandi gruppi finanziari e commerciali stanno dando ormai la scalata ai centri principali e ai gangli vitali della distribuzione, per dominare l'intero sistema commerciale del nostro paese. Con i supermercati e i grandi magazzini, con le compagnie importatrici e le catene di vendita; con

la psico-vendita, il controllo della produzione, della confezionatura e della semiconfezionatura delle merci, essi impongono qualità e prezzi ai dettaglianti ed ai clienti. Essi trasformano sempre di più il piccolo e medio commerciante in un loro agente, un distributore delle merci che essi impongono al mercato e con i margini da loro stabiliti.

Da questa realtà credo si debba partire per concretizzare una valida azione di difesa del consumatore e, nello stesso tempo, anche di tutela sociale ed economica dei commercianti, incoraggiandoli, con provvedimenti adeguati, a formare forme precooperativistiche, consortili, di acquisto e di vendita, per facilitare la loro capacità di resistenza alla pressione dei monopoli, la capacità contrattuale, la riduzione, pur minima, delle spese generali.

Come facilmente si comprende, la realizzazione di un così vasto programma non è possibile in poco tempo, occorrerà procedere per gradi; ma ciò che è assolutamente necessario è mettersi subito all'opera senza perdere altro tempo oltre quello già perduto in tutti questi anni.

La difesa della piccola e media azienda commerciale, il suo finanziamento e rinnovamento postulano un cambiamento in taluni casi persino radicale degli attuali indirizzi economici e sociali. Lo sviluppo e il rinnovamento del settore distributivo pongono, come ho detto, il problema di riordinare il settore legislativo. Anzitutto occorre valutare il problema del regime delle licenze per l'apertura degli esercizi tradizionali e dei grandi magazzini, il problema delle vendite a premio, il problema delle attività ambulanti. La legge che disciplina ancora oggi, nel 1963, il commercio italiano risale al 1926. Accanto ad essa, è fondamentale per la disciplina del settore il decreto legge del 1927 convertito nella legge 5 gennaio 1928. Sono passati 37 anni dall'emanazione della prima disposizione legislativa riguardante la disciplina del commercio, 37 anni che non significano solo mutamento del regime politico italiano, della Carta costituzionale, delle istituzioni, ma anche profondi e sostanziali mutamenti nella economia del paese, nella sua organizzazione mondiale e commerciale, nel tenore di vita medio. L'assurdità dell'attuale legislazione è rilevata unanimemente da tutti i settori economici italiani. Abbiamo avuto proposte innovative provenienti dai diversi settori, ma sono rimaste per anni chiuse nei cassetti di questa Assemblea, almeno non si è mai trovata la possibilità di discuterle ed approvarle.

Occorre, quindi, la revisione della legge sulla concessione delle licenze di commercio; in questo settore vi è una situazione che non è una esagerazione definire caotica. Le commissioni comunali sono trasformate in altrettanti piccoli centri di potere al livello comunale, il traffico delle licenze non è altro che uno degli aspetti rilevanti di questa situazione.

D'altra parte, abbiamo l'atteggiamento di alcune giunte provinciali e amministrative che cassano regolarmente le decisioni delle commissioni comunali. Ogni comune è una piccola repubblica, e ogni comune, per di più, stabilisce a proprio insindacabile giudizio quale sia la composizione merceologica delle licenze stesse, aumentando il caos.

Come se ciò non bastasse abbiamo amministrazioni di città pilota, quella di Milano, per esempio, che non hanno un regolamento per la composizione merceologica delle licenze stesse. Quali siano i criteri determinanti in questa città è difficile da comprendere. Nel migliore dei casi si è affidati alla discrezione degli assessori. A ciò bisogna aggiungere che il controllo sull'osservanza, da parte dei commercianti stessi, della vendita esclusiva dei prodotti per i quali la licenza è stata rilasciata, è piuttosto allentato. E, infine, non si può tacere che numerose sono le forme di organizzazione del commercio abusivo, che deliziano il settore: dagli spacci speciali, statali e parastatali che vendono a tutti, ai grossisti che si improvvisano dettaglianti.

Vi è, poi, l'esigenza di disporre del credito, che è assai viva nel settore del commercio, specie del piccolo commercio alle prese, come abbiamo detto, con i problemi di avviamento, del rinnovo dei negozi e delle scorte. Essa è stata oggetto anche di larga illustrazione nel congresso della Confederazione del commercio e in proposito si sono anche avute assicurazioni generiche dall'allora ministro dell'industria e del commercio, onorevole Colombo. Non si può pensare, infatti, ad ammodernare la rete distributiva italiana senza studiare una formula tecnico-economica per facilitare l'impegno dei commercianti in questo settore. È vero che è stato rinnovato lo stanziamento a favore della legge che dovrebbe favorire il settore del commercio, però credo che il Governo debba tenere conto che questa legge è stata considerata dalla grande massa dei piccoli operatori economici assolutamente insufficiente ed inadeguata. Si tratta, inoltre, di esaminare l'opportunità, ed è questa una domanda che io

pongo, se eventualmente l'intervento dello Stato non possa essere portato innanzi con la creazione di appositi istituti di finanziamento del commercio. Comunque, è certo che la maggioranza dei commercianti ha rifiutato l'esperienza della legge n. 1016 e noi, pur prendendo atto delle nuove proposte di finanziamento, vorremmo porre il problema di una sua revisione.

La proposta di istituire la pensione di invalidità e vecchiaia, che ritroviamo nella relazione, è una delle rivendicazioni maggiormente sentite dalla categoria. Specialmente nell'ultima campagna elettorale il tema è stato ripreso da più parti, non sono mancati impegni precisi di tutti i gruppi politici e riteniamo pertanto che questa legislatura abbia il compito di trasformare questo impegno in una realtà.

Anche il problema della giustizia fiscale si pone in modo urgente. La richiesta ha la sua logica nel mare di disposizioni esistenti oggi in materia, mare nel quale si dibatte il commerciante alle prese con balzelli di ogni tipo e con la diffidenza degli uffici fiscali. Se si considera che la preparazione tecnica della maggioranza dei commercianti italiani, soprattutto dei piccoli, è ben scarsa in questa materia, si comprende ancora meglio come quasi istintivamente il piccolo commerciante chieda l'unificazione delle varie voci in un'unica voce.

Occorre ancora avviare l'istituzione di scuole professionali per una qualificazione della categoria e approvare una legge che contempli facilitazioni per la costituzione di gruppi d'acquisti collettivi di commercianti e cooperative. Inoltre non si deve trascurare la richiesta per una moralizzazione del commercio che viene da alcune zone e che sollecita anche l'inasprimento delle pene per i protesti cambiari.

Un'altra indicazione che poniamo è la disciplina delle licenze di apertura dei supermercati, licenze che vengono concesse, in base ad una leggina fatta *ad hoc* nel 1938 dal fascismo per l'«Upim» e per la «Rinascenza», da organi burocratici avulsi dalla realtà e nei quali non sono presenti i commercianti. Con questa legge, ritenuta illegittima da molti giuristi, si concede ai supermercati ciò che si nega agli altri dettaglianti, ossia le licenze di vendita multiple, scavalcando il comune che regola il 99 per cento della materia, ignorando le commissioni annonarie e igieniche e le loro disposizioni.

Queste le indicazioni che, sia pure in sintesi, volevamo formulare in questo dibattito.

Prima di concludere, desidero chiedere nuovamente al Governo di voler precisare i termini e gli orientamenti ispiratori del provvedimento per l'ammodernamento del settore distributivo, provvedimento che, secondo agenzie di stampa, sarebbe stato predisposto dal ministro. Desideriamo essere tranquillizzati perché il settore distributivo è troppo importante, perché lo si possa ulteriormente ignorare. La stessa cifra concernente il numero delle persone che direttamente o indirettamente sono interessate a questo settore, 6 milioni, indicata dal relatore, pone al Governo la necessità di chiarire quali siano i suoi orientamenti.

Con ciò noi socialisti abbiamo espresso le nostre preoccupazioni e indicato le nostre valutazioni per lo sviluppo del settore distributivo nel nostro paese, a tutela anche degli interessi dei consumatori.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Desidero esprimere il mio apprezzamento per il discorso dell'onorevole Pigni. Riconosco necessaria una maggiore valorizzazione della funzione distributiva, contemplandone le esigenze con quelle prevalenti dei consumatori. Comunque, ho già presentato alla Camera un disegno di legge di modificazione e di rifinanziamento della legge n. 1016: quando questo disegno di legge verrà in discussione, l'onorevole Pigni potrà presentare opportuni emendamenti migliorativi.

PIGNI. La ringrazio, signor ministro, e prendo atto di queste sue dichiarazioni.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Goehring. Ne ha facoltà.

GOEHRING. Signor Presidente, onorevoli colleghi, penso che una breve premessa sia necessaria al mio discorso. Facciamo molto spesso uso di numeri e cifre, un po' a casaccio. Ieri, per esempio, il disavanzo della bilancia commerciale è stato indicato in 2.300 miliardi da un oratore, solitamente attento, di altro settore della Camera. La risposta dell'onorevole relatore si riferiva probabilmente non al disavanzo della bilancia commerciale, ma a quello della bilancia dei pagamenti, perché il disavanzo della bilancia commerciale, secondo i dati forniti dall'« Istat », è di 871 miliardi, mentre l'onorevole relatore ha detto che si tratta di 400 miliardi.

MERENDA, *Relatore*. Non è così. Allorché ieri l'onorevole Servello ha « sparato » la cifra di 2.300 miliardi di disavanzo, gli ho fatto notare che evidentemente confon-

deva i dati della bilancia dei pagamenti con quelli della bilancia commerciale. Comunque, il disavanzo della bilancia commerciale ascende, nei primi sette mesi del 1963, a 871 miliardi.

GOEHRING. Prendo atto di questa sua dichiarazione. Resta comunque accertato che per i primi sette mesi del 1963, secondo i dati dell'« Istat » (perché qui ci riferiamo ad una unica fonte di informazioni, l'« Istat »), abbiamo, nella bilancia commerciale, un disavanzo di 871 miliardi.

Credo che pochi si siano occupati della parte fondamentale della relazione dell'onorevole Merenda, cioè della premessa, che riguarda l'effettiva situazione economica del paese. Siamo di fronte a una serie di indici che vanno dalla produzione alle importazioni, alle esportazioni, ai prezzi, all'incremento degli investimenti, e tutti questi indici portano un segno negativo.

L'onorevole Merenda si consola perché dice che, in fondo, nella produzione industriale lamentiamo soltanto un incremento minore e non una flessione. Ma le statistiche riguardano quello che è avvenuto, mentre noi dobbiamo chiederci cosa avverrà in futuro.

La nostra economia, fragilissima, secondo il giudizio di tutti gli economisti, è un'economia in situazione strategicamente offensiva, cioè con tutti i mezzi portati in prima linea: quindi in situazione delicatissima.

Abbiamo interrotto uno slancio che proseguiva e che era necessario per portarci al livello degli altri paesi europei, e in particolare dei paesi del mercato comune, rispetto ai quali noi abbiamo un reddito ancora infinitamente minore. Era questa necessità assoluta che ci faceva procedere ad un ritmo che gli altri paesi non conoscono perché hanno già raggiunto posizioni stabili, per cui gli aumenti hanno per essi carattere e importanza marginali. Nei nostri riguardi, invece, era la sostanza stessa della nostra economia che andava modificandosi in tutte le sue strutture.

Questo slancio, dicevo, è stato interrotto; infatti rilevo dalla relazione dell'onorevole Merenda che nei primi sette mesi del 1963 l'incremento è stato dell'8,26 per cento, in confronto ad un incremento per l'anno precedente del 12,5 per cento. È comunque — dice il relatore — un incremento.

Esatto. Ma noi dovremmo considerare che evidentemente questo minore slancio non può essere riferito ai beni di consumo, perché anzi le importazioni segnano un aumento in questo campo. Allora dobbiamo pensare ad una

probabile diagnosi di investimenti in rapido decrescimento.

Questo panorama senza dubbio rappresenta una analisi di fronte ad un corpo malato; ma qual è la diagnosi? Non è che l'onorevole Merenda non conosca la materia, ma credo che abbia voluto sorvolare sull'argomento. Perché è avvenuto questo? È stato un fenomeno congiunturale? Noi lo contestiamo. Nessun economista serio potrà dire che si tratti di un fenomeno congiunturale tipico della nostra economia o dell'economia europea o dell'economia occidentale. Quanto avviene è dovuto semplicemente ad un brusco cambiamento del rapporto tra costi e ricavi. Lo dice lo stesso onorevole Merenda, il quale afferma che gli aumenti dei salari devono essere correlati agli aumenti di produttività, e cita nientemeno che l'autorità del signor Kruscev in materia, il quale avrebbe sostenuto questa tesi, secondo quanto riferisce la *Pravda*. Il che rappresenta, sotto il profilo economico, un'eresia. Esiste una relazione tra produttività e salari, ma non è la sola relazione; vi è un'infinità di altri elementi che hanno larga influenza. Per esempio, la produttività può determinare il minor costo e quindi il minor prezzo di un prodotto, con la conseguenza di un assorbimento del prodotto stesso in quantità maggiore. Pertanto neanche questa è una soluzione del problema.

Qui si inserisce un sintomo che l'onorevole ministro dell'industria farà bene a meditare; ed è rappresentato dal fatto che non abbiamo soltanto degli indici negativi, riferiti a ciò che è già avvenuto, ma abbiamo anche una modificazione nella situazione dei bilanci aziendali, che rappresenta forse il segno più pericoloso per il domani della nostra economia. Ne abbiamo una prova nel bilancio 1962 presentato dall'E.N.I., che ella, onorevole ministro, ha esaminato. Il bilancio dell'Ente nazionale idrocarburi, azienda a partecipazione statale (non so a che titolo, comunque è azienda a partecipazione statale) ha nel 1961 un saldo attivo di 6 miliardi e nel 1962 quei 6 miliardi diventano 248 milioni. Ma vi è di più: quei 248 milioni, che rappresentano un saldo che probabilmente è contabile, assorbono gli utili della produzione e distribuzione del metano, che da alcuni competenti sono calcolati in ragione di 30-40 miliardi.

Quanto perdono le aziende della costellazione E.N.I. per assorbire tutti i profitti del metano? Ma l'indagine che occorre fare per poter dire cosa ci riserverà il domani della nostra economia è questa: il risultato è dovuto ad un ridimensionamento, ad una ri-

strutturazione dell'azienda o è dovuto ad un mutamento delle condizioni fondamentali della sua attività?

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Comunque, questo settore è di competenza del ministro delle partecipazioni statali.

GOEHRING. Però, onorevole ministro, anche le attività dell'E.N.I. costituiscono un settore e non certo trascurabile dell'attività industriale e per questo, se anche si tratta di una competenza specifica del Ministero delle partecipazioni statali, non possono sfuggire alla sua analisi, se ella vuol rendersi conto delle condizioni in cui si svolge oggi la vita delle aziende. Mi riferisco alle aziende di Stato perché se riportassi le voci delle aziende private nessuno mi crederebbe. Legga il rapporto dell'I.R.I. sulle aziende telefoniche: 20 per cento di aumento sui salari nel 1962 e 20 per cento che dovrà essere concesso nel 1963 secondo il contratto nazionale; 40 per cento di aumento di salari senza poter toccare le tariffe; gli ammortamenti che dovevano essere fatti in ragione di 50 miliardi sono stati fatti in ragione di 20, e così sono stati distribuiti i dividendi. Questo è consacrato nella relazione dell'I.R.I.

Ma perché, mi domando, le aziende che fanno capo allo Stato, che si riferiscono allo Stato, che promanano dallo Stato si trovano in queste condizioni (e lo dicono apertamente) e le aziende private dovrebbero essere prospere? Rivolgo un'altra domanda al ministro dell'industria. Le sarà noto che quando si trattò di aumentare del 3 per cento il prezzo dell'acciaio nel Nord America per compensare i maggiori salari richiesti dagli operai di quel settore industriale, si mosse personalmente il presidente degli Stati Uniti e ingaggiò una vera e propria battaglia perché quel 3 per cento rientrasse. Non riuscì a farlo rientrare, comunque la battaglia vi fu. Qui abbiamo parlato del 20-30-40 per cento di aumenti salariali. È questo che dobbiamo meditare. Quanta parte ha potuto essere assorbita dalle riserve delle aziende? Quanta parte da una maggiore produttività che in queste condizioni non può assolutamente dare i suoi frutti? E quanta parte è stata riversata sui prezzi?

Sono le domande angosciose che dobbiamo porci. Potrebbero cominciare i fallimenti, e qui subentra un altro indice: la liquidità bancaria. La liquidità fu quattro anni fa oggetto di una infinità di discussioni. Vi era troppa liquidità. Questa liquidità è stata assorbita: il rapporto tra depositi e impieghi è

largamente superato e dovrà essere superato ancora, specialmente in occasione della fine d'anno. Domandate alle banche e saprete che è così perché i bisogni della clientela sono aumentati. Dove prima vi era l'autofinanziamento, il profitto, oggi vi è il credito, e così è scomparsa la liquidità.

Il sistema è diventato pericolosamente rigido. Pensate che, secondo i miei calcoli, oggi il gruppo delle partecipazioni statali deve alle banche, a breve, 700 miliardi. Se non saranno 700, saranno 547, che è la somma indicata dal governatore della Banca d'Italia. Ma molti altri sono indebitati con le banche. Cosa accadrebbe domani se il sistema non reggesse più? Dobbiamo chiedercelo; noi abbiamo trasformato in salari quote indispensabili del risparmio.

Questo è il quadro. Che cosa dobbiamo concludere? Una inflazione è in atto; è una strana inflazione, perché non è accompagnata dai fenomeni che solitamente accompagnano l'inflazione; è un'inflazione che è contenuta dalla stessa offerta delle merci. Vorrei dire però all'onorevole Merenda che le massicce importazioni, se riescono temporaneamente a tamponare un aumento dei prezzi, non costituiscono però un sistema di tamponamento perenne. Può avvenire soltanto in un determinato momento che le importazioni raggiungano questo scopo, giacché quando i prezzi sono in situazione opposta ai costi, anche le importazioni massicce non servono più.

MERENDA, *Relatore*. Non ho affermato, onorevole collega, quello che ella mi attribuisce: ho soltanto accennato ai provvedimenti congiunturali e ho detto che si sono mossi su due direttrici.

GOEHRING. Perfettamente d'accordo; ma io le dico che questa linea può servire soltanto per un determinato periodo di tempo.

MERENDA, *Relatore*. Siamo d'accordo.

GOEHRING. È una fortuna essere d'accordo; ma allora dobbiamo stabilire quali siano le linee possibili della nostra economia. Evidentemente non provvedimenti di deflazione, che sarebbero pericolosissimi in questo momento. Ma bisognerebbe anche che i governi futuri — non questo che si presenta sempre come Governo provvisorio — non aggiungessero legna al fuoco, cioè che non vengano posti in essere, oltre la cosiddetta scala mobile, ulteriori elementi inflazionistici.

È questo il primo compito che viene segnalato all'attenzione di un Governo che voglia veramente salvare l'economia del paese. Il primo, e noi lo richiediamo energicamente.

Il secondo elemento è un richiamo alla ragionevolezza. Qui si chiedono leggi da ogni parte: tutti chiedono trasformazioni, provvidenze a carico dello Stato. E lo Stato non è in grado di reperire neppure pochi miliardi senza ritoccare questa o quella tassa. E uno Stato che su un reddito nazionale di 23-24 mila miliardi ne richiede quattromila di trasferimenti e cinquemila abbondanti per i suoi bisogni diretti e che non dispone di 50 miliardi per necessità e bisogni improvvisi.

È un bilancio estremamente rigido il nostro e tutti richiedono provvedimenti urgenti, da qualunque parte, perché abbiamo fatto la politica del debito come politica giusta, come politica del domani. Se guardate i bilanci dei maggiori comuni italiani, vedrete che la parte dei movimenti di capitali supera largamente il bilancio ordinario. Tutti hanno creduto cioè che questa sorgente, la formazione del risparmio, dovesse non inaridire mai. Ed oggi bisogna fermarsi, bisogna sostare sulle posizioni per poter poi riprendere domani lo slancio verso ulteriori equilibri che non possono essere quelli di oggi. La diagnosi, signori, è che siamo di fronte ad un'economia squilibrata, sempre che voi parliate di economia di mercato: ché se poi vi è in animo di sostituire ad un'economia di mercato una economia collettivistica, di tipo sovietico, allora tutto cade, allora la fiducia non occorre più, perché la fiducia deve essere imposta attraverso l'autorità che in quel caso viene esercitata. Allora si deve esercitare questa autorità, allora l'accumulazione capitalistica, che voi rimproverate ai privati, avviene attraverso la volontà degli organi dello Stato, attraverso una sola volontà; e allora tutto (sistema bancario, ecc.) deve essere modificato e trasformato. Ma se voi volete un'economia di mercato, come dite nei vostri programmi e nelle vostre relazioni ufficiali, dovete conoscerne gli elementi e conoscerne anche le carenze inevitabili, poiché di perfetto al mondo non v'è nulla; e che non sia perfetto nemmeno il sistema collettivistico lo dimostrano le condizioni odierne della Russia che compra grano in tutte le parti del mondo.

Bisogna dunque decidere, signori! Un'economia di mercato è un'economia di mercato: ha le sue strutture fondamentali nel risparmio, negli incentivi, nelle attività aziendali, nell'iniziativa privata, coi suoi difetti ma anche con le sue numerose e innegabili virtù; è quell'economia che in fondo aveva dato all'Italia quello che abbiamo chiamato forse troppo presto miracolo economico. Il miracolo economico non c'è più. C'è una malata, una

malata piuttosto grave: la nostra economia. Dovete pensarci, poiché avete di fronte a voi non già gli interessi di un limitato numero di persone, ma gli interessi di tutto il popolo italiano.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Perché dobbiamo essere così pessimisti e disfattisti?

GOEHRING. Io non sono pessimista. Ho detto che attendo i fatti. Cassandra non è un personaggio simpatico.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. D'accordo.

GOEHRING. Ma io non faccio la Cassandra. Io vi ho illustrato necessità che voi mostrate di riconoscere a parole ma disconoscete coi fatti. Noi attendiamo i fatti. A parole dite sempre che volete proteggere l'iniziativa privata; ma coi fatti distruggete nella iniziativa privata il senso delle sue responsabilità e dei suoi diritti.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Bisogna intendersi: la tutela dell'iniziativa privata va rettamente intesa in un quadro generale che abbia come scopo precipuo il soddisfacimento di interessi generali della collettività. La libertà non deve sconfinare nella licenza.

GOEHRING. Nessuno parla di libertà assoluta. Non creda di trovarsi di fronte un liberismo che neghi i vantaggi di determinate discipline. Niente affatto! Però io segnalo fatti che sono consacrati nelle vostre relazioni e questi fatti devono formare oggetto della vostra attenzione. Ella domani potrà benissimo ricoprire la carica di ministro — per esempio — dell'istruzione pubblica...

Una voce al centro. Non mettiamo limiti alla Provvidenza: potrà anche essere Presidente del Consiglio.

GOEHRING. E sarei felicissimo in tal caso di dare il mio voto a lei come persona. Ma qui sono in giuoco responsabilità di Governo. Il Governo di oggi ha adempiuto egregiamente il suo compito, che era assai limitato. Ma ormai si ha l'impressione di assistere ad una specie di cerimonia funebre. Il Governo è morituro e deve far presto ad andarsene. Ma quello che verrà dovrà riprendere questi temi e si troverà di fronte a questi fatti. Non vorrei che fra qualche mese (mi auguro che tutto vada bene, con il centro-sinistra o senza) qualcuno dovesse soffrire di questo stato di cose; e i primi a soffrirne sarebbero le masse popolari.

MERENDA, *Relatore*. Dipende anche da voi. Cercate di non gettare il panico fra gli operatori.

GOEHRING. Onorevole Merenda, ella ha commesso un grave errore psicologico quando ha detto che gli operatori avrebbero potuto fare di più. Gli operatori non hanno lo spirito di Origene. L'operatore economico si muove quando vede la possibilità di realizzare qualcosa di proficuo.

MERENDA, *Relatore*. Come gruppo politico non dovrete operare in modo da seminare il panico fra gli operatori, come avete fatto durante un certo periodo.

GOEHRING. Ella vuole che noi facciamo l'opposizione senza dire le cose come le vediamo?

MERENDA, *Relatore*. Io credo che la carità di patria venga prima della carità di partito.

GOEHRING. Invocate la carità di patria? Ma voi continuate a perseverare nell'errore (*perseverare diabolicum*), ed ella non vuole che noi diciamo le cose come stanno.

MERENDA, *Relatore*. C'è modo e modo di dirle.

GOEHRING. Noi non approviamo l'operato di coloro che mandano clandestinamente i capitali all'estero (questa è una cosa che riguarda operatori che probabilmente non appartengono all'industria né al commercio). Nessuno fa del disfattismo. È troppo facile chiudere la bocca a una persona dicendo che è disfattista. Noi crediamo di servire il paese dicendo che una determinata politica conduce a certe conclusioni. Se poi potrete dimostrarci che la vostra politica è compatibile con una economia di mercato, allora saremo i primi a riconoscere che avete portato il paese verso una nuova prosperità. Ma se questo non si verificherà, ne sarete voi i responsabili, voi che avete voluto insistere in questa politica, che non è stata sempre la vostra politica, ma che lo è diventata da tre anni.

Dire questo non è fare del disfattismo; dire questo significa richiamarvi energicamente alle vostre responsabilità, alle responsabilità di un grande partito al quale dobbiamo molto. Nessuno disconosce che vi dobbiamo molto. Io ho avuto una venerazione personale per un grande ministro scomparso. Il vostro è un grande partito che ha salvato veramente gran parte delle nostre tradizioni. Ma noi vi avvertiamo che questo partito sta tralignando. Ora, se potrete con questa vostra nuova politica conservare la nostra prosperità e le nostre speranze nel futuro, noi non negheremo i fatti. Ma se danneggerete la nostra economia (come noi temiamo), noi vi rimproveremo la leggerezza con la quale, dimenticando le vostre tradizioni spirituali, vi siete imbar-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1963

cati in un'avventura che non si sa dove potrà portare il paese.

Quindi, non Cassandra, ma semplicemente un uomo che avverte. D'altra parte, Ilio ha fatto male a trascurare i moniti di Cassandra: il valore di Ettore non è servito a nulla contro le forze di Achille. Ebbene, Achille rappresenta i fatti. Voi potete essere eroici; ma se i fatti avranno il sopravvento, voi avrete recato danno all'intero paese.

Le faccio comunque i miei più fervidi auguri, signor ministro.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. La ringrazio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vincenzo Russo. Ne ha facoltà.

RUSSO VINCENZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo opportuno riproporre alla considerazione della Camera la particolare situazione dei giacimenti di bauxite esistenti nel Gargano, i quali, dopo la perdita di quelli istriani, costituiscono, come affermano tecnici ed economisti, il più grande giacimento nazionale.

Debbo, innanzi tutto, affermare che le misure che mi permetterò di invocare non sono dettate da meschino provincialismo politico né da una visione settoriale della realtà economica della zona, ma dalla coscienziosa difesa delle esigenze e dei diritti delle popolazioni che ho l'onore di rappresentare in questa Camera. D'altra parte il permanere di una situazione che non utilizza pienamente una grande risorsa naturale di rilevante importanza nazionale, per le dimensioni che la caratterizzano, non solo è irrispettosa della dignità umana e della serena attesa di gente che ha un livello di vita estremamente basso, ma, cristallizzando irresponsabilmente una così patologica strozzatura, compromette anche gli effetti della politica d'incentivazione elaborata e realizzata in tutti questi anni dalla classe dirigente del nostro paese per determinare lo sviluppo industriale, economico e sociale del Mezzogiorno.

Le iniziative parlamentari e governative sono, infatti, tutte animate dall'interesse ad utilizzare i fattori inoperosi del Mezzogiorno d'Italia, sia mediante la diretta iniziativa statale, sia indirettamente, attraverso la creazione a favore dell'iniziativa privata di nuove possibilità di investimento, determinando così tra azione statale e iniziativa privata una condizione di solidarietà sostitutiva della ottusa contrapposizione di interessi, contrapposizione teorizzata e resa operativa dalle arcaiche dottrine del passato, le quali hanno pro-

dotto crisi cicliche, depressioni e sottosviluppo.

È necessario, quindi, proprio per evitare possibili crisi, per sanare incivili situazioni di sottosviluppo economico e sociale, per dare fisiologica pienezza alla politica di sviluppo del Mezzogiorno, è necessario, dicevo, utilizzare *in loco* le risorse che la natura ha messo a disposizione dell'uomo. Tanto deve essere fatto soprattutto per comprimere il flusso emigratorio che nella mia provincia raggiunge una portata tale da ingenerare serie preoccupazioni d'ordine economico, sociale, politico e morale, preoccupazioni veramente pregiudizievoli all'equilibrio democratico del paese.

Si verifica, infatti, per l'insensibilità della Montecatini, l'assurdo che la mia provincia, pur essendo dotata di risorse naturali, si dissangua ogni mese di cospicue forze operaie che vanno a lavorare altrove quanto la propria terra produce. Si impongono, perciò, tempestivi provvedimenti che diano soddisfazione alle richieste della popolazione ed evitino demagogiche speculazioni, dolorosi moti eversivi, nonché sommersi e negativi giudizi sulla funzione dell'impresa privata nello sviluppo economico del paese.

Per ben capire i validi motivi della protesta popolare e l'irritazione della pubblica opinione, mi pare necessario ripetere quanto già ebbi a dire lo scorso anno. La Montecatini, da circa un trentennio, ha in concessione il giacimento di bauxite del Gargano, che è l'unico grande giacimento italiano, e da allora si comporta in quella zona come si comportavano con le risorse del Congo alcune organizzazioni imprenditoriali internazionali. Ed ella, signor ministro, ben conosce quali lacerazioni e quali dolorose conseguenze si sono prodotte in quella terra ed in altre zone sottosviluppate di quel continente.

Questa mia osservazione corrisponde alla valutazione più oggettiva e trova conferma anche nell'assurdo criterio lavorativo usato dalla Montecatini.

La bauxite, infatti, dopo l'estrazione dalla miniera di San Giovanni Rotondo, viene caricata su autotreni, portata a Manfredonia e scaricata sul molo; dal molo viene caricata sulle navi e, dopo una non desiderata crociera, viene scaricata a Porto Marghera. A Marghera il minerale viene trasformato in allumina. Da qui la società fa viaggiare anche l'allumina — questa volta in treno, al fine di rendere meno monotono il diporto — spedendola a Bolzano, dove, finalmente, viene trasformata in alluminio.

Vero è, signor ministro, che il nostro paese ha una riconosciuta vocazione turistica; ma non credo però che la Montecatini spenda i suoi soldi unicamente per comprovare al mondo che questa vocazione è così prepotente che anche la bauxite ne subisce un incontenibile fascino.

La Montecatini, alle sollecitazioni a lavorare *in loco* la bauxite, ha sempre opposto motivi d'ordine economico. Può darsi che siano valide le riserve di economicità per quanto riguarda la produzione di alluminio, ma queste riserve non sussistono per la prima lavorazione della bauxite, cioè per quanto riguarda la trasformazione della bauxite in allumina. Precisamente: si chiede che si produca *in loco* quanto la Montecatini produce a Porto Marghera.

La costante riserva della Montecatini circa la utilizzazione *in loco* della bauxite si fonda sulla grande quantità di energia elettrica occorrente e sul suo alto costo. Il fabbisogno di energia elettrica per la produzione di allumina può essere invece valutato in 400-500 chilovattore per tonnellata-allumina.

L'altra riserva che in passato la Montecatini manifestava per la produzione di allumina riguardava il consumo di combustibile necessario per la produzione di vapore e per la calcinazione dell'idrato di alluminio, consumo che può variare, a seconda del tipo di impianto, dai 420 ai 520 chilogrammi di olio combustibile per ogni tonnellata di allumina.

Ebbene, l'olio combustibile può essere sostituito dal metano, con un consumo di 420-520 metri cubi per tonnellata di allumina.

Per buona fortuna, dunque, anche la riserva sulla fonte termica oggi è venuta a cadere, dato che la provincia di Foggia dispone di interessanti giacimenti di metano. Basti considerare che la Snia Viscosa, solo nell'ambito del « permesso Candela », ha chiesto in concessione un giacimento le cui riserve di gas accertate vanno da 2 a 4 miliardi di metri cubi. E d'altra parte la stessa Montecatini, in data 18 settembre 1961, ha chiesto la concessione di coltivazione, in seguito al ritrovamento di metano, ai pozzi 2-3-5 e 12 del « permesso Chienti ». Mi riservo, comunque, di tornare fra breve sulla potenzialità dei giacimenti trovati dalle varie società ricercatrici, allorché illustrerò la situazione di ritrovamenti di idrocarburi nella provincia di Foggia.

La costruzione, nelle vicinanze della miniera, di uno stabilimento per l'estrazione dell'allumina, consentirebbe, a parte l'impie-

go — secondo seri e prudenti calcoli — di 800 persone tra impiegati e operai, un sensibile risparmio sui costi di trasporto.

La bauxite, come ho già accennato, viene attualmente trasportata via mare fino a Venezia e da qui l'allumina prodotta viene trasferita a Bolzano in ferrovia per la trasformazione in alluminio. Il costo del trasporto via mare per carichi di 400-500 tonnellate si aggira sulle 1.300 lire per tonnellata; quello per ferrovia sulle 1.500. Poiché mediamente occorrono due tonnellate di bauxite per averne una di allumina, trasportando agli stabilimenti del nord allumina invece di bauxite, si trasporterebbe un quantitativo di materiale che sarebbe la metà dell'attuale e, essendo i costi di trasporto della bauxite eguali a quelli dell'allumina, tali costi verrebbero di conseguenza ridotti a circa la metà.

La Montecatini afferma, inoltre, che nel Gargano mancano le condizioni oggettive per l'installazione di impianti di utilizzazione, non essendovi nella zona una sufficiente riserva d'acqua. Importanti studi, invece, hanno accertato che il sottosuolo della provincia di Foggia è ricco di acqua sotterranea (si calcola che le falde acquifere possano raggiungere una potenzialità di 32 miliardi di metri cubi), tanto che oggi si vanno concretizzando non pochi insediamenti industriali, i quali nella disponibilità idrica trovano il presupposto del loro funzionamento. Basti pensare che nel giro di tre anni si sono installati nella provincia di Foggia, ritenuta povera di acqua, ben tre zuccherifici, un'industria tessile e un impianto di surgelazione.

Un'altra riserva che la società oggi avanza con ostentata sicumera è relativa al fatto che « la miniera tra sei o sette anni si renderà economicamente improduttiva per esaurimento del minerale ». E così poco profondo questo convincimento che la stessa società ha installato sul molo di Manfredonia due potenti gru per il caricamento del minerale. La spesa per queste nuove attrezzature deve essere rimborsata alla Montecatini dalle compagnie portuali. E poiché per il lungo periodo d'ammortamento e per le clausole stabilite il rimborso richiede almeno 18 anni di tempo, si deve concludere che i calcoli effettuati sulla potenzialità dei giacimenti debbono essere stati fatti con calcolatrici aventi meccanismi non collaudati.

La stessa Montecatini, d'altra parte, dichiara che la lavorazione del sottosuolo e dell'esterno è stata migliorata con l'apporto di mezzi meccanici che lo sviluppo tecnico ha gradualmente messo a disposizione dell'in-

dustria, anche per ridurre lo sforzo fisico delle maestranze.

Se veramente sussistesse un periodo di utilizzazione dei giacimenti breve come quello indicato, non credo che la società si accollerebbe ulteriori spese per l'incremento produttivistico e per garantire carattere di maggiore economicità all'attività estrattiva.

L'ultimo motivo che la Montecatini adduce per giustificare la difficoltà della utilizzazione *in loco* della bauxite è la caratteristica tecnologica del minerale, per cui si dichiara che il minerale non è di buona qualità a causa del basso tenore di allumina.

A parte il fatto che viene oggi lavorata bauxite estera ad elevata percentuale di silice e quindi a basso tenore di allumina e considerato che se la bauxite gorganica è buona per essere lavorata a Marghera tale rimarrà anche se utilizzata *in loco*, non si capisce allora per quale generoso motivo la società si accanisca tanto a conservare la concessione del giacimento.

Per tutte queste ragioni, signor ministro, mi permetto di sollecitare il suo personale intervento affinché venga data piena soddisfazione a quanti da anni, nella disperazione della propria condizione, attendono dallo Stato democratico un atto di giusta considerazione. E se per caso si dovesse constatare che, malgrado il suo autorevole intervento, la società dovesse permanere nel suo attuale immobilismo, non si potrebbe non chiedere, in quel momento, la revisione della concessione.

La provincia di Foggia, onorevole Togni, come ho accennato poco fa, è caratterizzata anche dalla esistenza di interessanti giacimenti di idrocarburi.

I ritrovamenti di gas effettuati dalla Snia Viscosa, nel solo ambito del permesso « Candela » rivestono una notevole importanza. Si ha notizia, infatti, come ho già detto, che le riserve di gas accertate ammonterebbero a circa 4 miliardi di metri cubi.

In data 3 maggio 1963 la stessa società chiedeva in concessione di coltivazione tre zone del permesso: Piano delle Rose (ettari 1.500), Tufarelle (ettari 1.500) e le Grotta-rolle (ettari 1.500).

Al ritrovamento della « Snia Viscosa » si aggiunge: 1) quello dell'« Agip ». L'attività di ricerca dell'« Agip » ha messo in luce con i pozzi « Ordon 1 » e « Lucera 4 » livelli gasiferi la cui potenzialità deve essere ancora definita; 2) quello della società idrocarburi Castelgrande. Nel permesso « Ascoli Satriano » (scaduto il 5 giugno 1963) sono stati eseguiti i pozzi: Ascoli Satriano 1, profondità

metri 2016, produttivo a gas; Ascoli Satriano 2, profondità metri 2066, produttivo a gasolina; Ascoli Satriano 3, profondità metri 2289, produttivo a gasolina; Ascoli Satriano 5, profondità metri 2094, produttivo a gas e gasolina; Carapelle 1, profondità metri 2277, produttivo ad olio.

L'area del permesso interessata dai pozzi risultanti produttivi sarà trasformata nelle concessioni Palazzo d'Ascoli di ettari 3 mila e Carapelle di ettari 2.339.

Anche altre società, quali la Società italiana ricerche (« Sitar »), la Società ricerche idrocarburi minerali e affini (« Rima ») e la Montecatini vanno svolgendo un'intensa attività di ricerca e di perforazione.

A queste società si aggiunge la Società mineraria petrolifera italiana (« Ururi ») che opera in una zona limitrofa alla provincia di Foggia. Tale società ha avanzato, in conseguenza del ritrovamento di gas ai pozzi Torrente Tona 1-3-4, l'istanza di concessione « Masseria Verticchio ».

In conformità a quanto è avvenuto per i ritrovamenti di idrocarburi in Sicilia, Lucania e Abruzzo s'impone, signor ministro, senza pretese escludivistiche, che la gran parte del metano estratto nella provincia di Foggia venga utilizzato chimicamente *in loco*. Tanto viene richiesto poiché si ha notizia che la Snia Viscosa avrebbe intenzione di trasportare il gas, con metanodotti, in una zona della Campania.

Spero che, con il suo autorevole intervento, signor ministro, venga evitata una così irrispettosa rapina, che non potrebbe non provocare la più decisa opposizione di tutte le popolazioni e di ogni componente la classe dirigente della Capitanata.

Infine dopo aver indicato alla sua considerazione l'articolazione operativa che, a mio giudizio, bisogna realizzare per influire positivamente sulla crescita civile ed economica di una zona sottosviluppata, sento il dovere di rivolgere, sia pure per brevi cenni, il mio esame su alcuni problemi relativi all'artigianato, a quell'artigianato che tanta parte ha avuto ed ha nel positivo andamento della bilancia dei pagamenti e nella crescita democratica del paese.

Molte già sono state le provvidenze di vario genere che dal 1956 ad oggi i governi democratici hanno attuato per l'artigianato e queste provvidenze sono valse ad elevare, da una gravissima situazione di disagio secondario, una categoria che aveva dato alla nazione e alla civiltà contributi eccelsi di opere indimenticabili.

E veramente gli artigiani italiani sono grati per quanto è stato fatto e manifestano concretamente questo loro sentimento sostenendo compatti le posizioni della democrazia e rifiutandosi a tutte le tentazioni eversive e involutive.

Ma in questa sede a me preme, signor ministro, porre l'accento su tre aspetti che sono vitali per la ripresa anche economica ed organizzativa dell'artigianato.

Mi riferisco alle commissioni provinciali per l'artigianato, alla politica del credito in favore della categoria e ad alcune questioni previdenziali sorte a seguito di una circolare del ministro dell'industria e del commercio.

L'esperienza di questi sei anni di vita delle commissioni per l'artigianato mostra la necessità che questi organismi diventino veramente una chiara espressione dell'autogoverno della categoria secondo lo spirito del legislatore. Purtroppo molto spesso queste commissioni sono concepite solo come la burocratica anagrafe delle aziende artigiane e considerate quindi dalle camere di commercio un'altra voce assolutamente passiva del bilancio camerale.

La legge ha il torto, per la verità, di avere reso pletoriche le commissioni infarcendole di rappresentanti di istituzioni, enti e categorie, lontanissimi dalla mentalità artigiana e senza quindi la necessaria sensibilità a suggerire, promuovere e sostenere iniziative di largo respiro, previste dalla stessa legge al secondo comma, lettera a) dell'articolo 12.

Inoltre mi pare che ai presidenti delle commissioni vada riconosciuta una più precisa qualità di rappresentanza dell'organismo e che, definita la loro figura sul piano giuridico, sia dato il giusto risalto ai loro compiti di istituto. In particolare, signor ministro, mi pare vada tenuto presente che la gran parte di questi presidenti sono artigiani, i quali, per adempiere scrupolosamente l'impegno assunto con questa modesta carica, si sobbarcano a sacrifici gravosi ed onerosi, togliendo tempo alle proprie aziende e subendo una diminuzione di reddito che non viene in alcun modo ricompensata. Mi pare giusto quindi che si provveda ad autorizzare le camere di commercio a corrispondere una dignitosa indennità ai presidenti, indennità che sia riconoscimento della delicatezza della carica ricoperta e sia anche parziale compenso ai tanti sacrifici compiuti.

Anche per questo le commissioni dovrebbero, nei confronti delle camere di commercio, godere di maggiore autonomia, particolarmente per l'organizzazione di fiere, mostre

ed esposizioni permanenti del prodotto artigiano; per la collocazione del prodotto, in stretta collaborazione con altri enti; per lo studio delle correnti di mercato in modo che le aziende artigiane vengano opportunamente orientate a sviluppare quelle produzioni che maggiormente sono richieste.

Naturalmente queste sono situazioni che hanno bisogno di lungo tempo per maturare e per essere realizzate e, francamente, il periodo di tre anni per la vita di organismi così complessi pare troppo limitato. Si rivela pertanto quanto mai opportuno l'emendamento del secondo e terzo comma, lettera a) dell'articolo 13 della legge n. 860 e degli articoli 9, 10 e 13 del decreto del Presidente della Repubblica 23 ottobre 1956, n. 1202, relativi alla elezione dei nove imprenditori componenti la commissione.

Tra l'altro, il lasso di tempo richiesto per le diverse fasi della procedura elettorale è eccessivo: ogni tre anni le commissioni perdono ben sei mesi in diversivi elettoralistici.

Abbreviate e semplificate quindi le procedure, si rende necessario portare almeno a cinque anni il periodo di vita delle commissioni.

Uguale discorso, e solo per inciso lo ricordo, va fatto per le elezioni dei consigli di amministrazione e dei collegi sindacali delle casse mutue di malattia per gli artigiani. Per queste elezioni, inoltre, andrebbe anche riveduto il principio di rappresentanza elevando da 30 a 50 gli iscritti per ogni delegato da eleggere.

L'articolo 13 della legge n. 860, al terzo comma, lettera a), prevede fra i membri deliberanti della commissione provinciale per l'artigianato un rappresentante dell'« Enapi ».

Purtroppo questo benemerito ente non ha suoi uffici in ogni capoluogo di provincia, sicché i benefici della positiva incidenza della sua azione nel connettivo economico e produttivistico piccolo-industriale ed artigianale neanche si avvertono.

In una provincia, poi, come quella di Foggia che si avvia a suturare, attraverso provvide iniziative industriali di gruppi a partecipazione statale, il punto di frattura fra una concezione quasi medioevale della realtà economica e la più moderna visione dello sviluppo economico e sociale, l'azione dell'« Enapi », presente con propri uffici, si rivelerebbe non solo importante ma indispensabile ad indirizzare le imprese artigiane verso quelle forme di produzione complementare dell'industria che, valorizzandone le tradizionali capacità di lavoro, rendessero op-

portunamente sensibili gli orientamenti produttivistici attraverso una più razionale organizzazione aziendale.

È questa una necessità della mia provincia che spero sia adeguatamente intesa dalla presidenza dell'« Enapi », che potrà acquistarsi in tal modo nuove benemerenze e la gratitudine di tutta la gente di Capitanata.

Non starò qui a ricordare, signor ministro, tutti i provvedimenti che dal 1955 ad oggi, i governi democratici hanno preso per giungere ad una formulazione positiva degli indirizzi di politica creditizia in favore dell'artigianato. Costante mi pare la preoccupazione di consentire alle aziende artigiane il ricorso al credito a basso tasso, in considerazione anche della rilevanza che assume abitualmente, ai fini della sopravvivenza stessa della azienda, la possibilità di finanziamento immediato e con pagamento a medio e lungo termine. Naturalmente la struttura attuale dell'operazione bancaria, a qualsiasi livello, non è fatta per favorire le modeste contrattazioni che per l'istituto di credito si risolvono in operazioni disutili o quasi e per l'artigiano in un disagiata andirivieni per la compilazione di numerosi documenti, che poi rischia di finire in un nulla di fatto.

L'ideale sarebbe che anche agli artigiani venisse concesso qualcosa di simile alla cambiale agricola; in mancanza di tanto, non difettano gli strumenti per realizzare una efficiente politica creditizia sia a favore degli artigiani che dei contadini o coltivatori diretti.

Intendo parlare delle casse rurali e artigiane che, già esistenti da lunghi anni, in questi ultimi tempi vanno riprendendo con efficacia una loro azione di concorso allo sviluppo economico delle categorie interessate.

Rivolgo a lei, signor ministro, questo discorso perché ella, quale componente del comitato interministeriale per il credito e il risparmio, meglio di chiunque può valutare la reale importanza che lo sviluppo delle casse rurali e artigiane ha nella determinazione di una sana politica creditizia verso le due predette categorie.

Le casse rurali e artigiane, infatti, non possono e non devono essere considerate dai grossi istituti di credito come incomodi concorrenti e, come tali, minacciosamente combattute; né la Banca d'Italia deve contenerne lo sviluppo laddove già operino altri istituti di credito, giustificando il sistema con la necessità di evitare intralci inopportuni fra le diverse aziende creditizie.

Le casse rurali e artigiane vanno invece incoraggiate, e bene farebbe il comitato interministeriale per il credito a consentirne l'apertura in tutti quei centri ove le robuste difficoltà fin qui frapposte hanno privato artigiani e contadini della possibilità di ottenere quel piccolo credito tanto essenziale per la vita stessa delle loro aziende.

Ché se non bastasse la considerazione della complementarità dell'azione delle casse rurali e artigiane riguardo agli altri istituti di credito, vi è ancora da rilevare l'importanza decisiva che esse assumono per la esistenza e lo sviluppo di quelle cooperative di garanzia fra artigiani, volute giustamente dal Ministero dell'industria e del commercio, che nelle casse possono trovare il più logico e congeniale supporto economico e finanziario.

Per queste ed altre considerazioni, mentre mi auguro che l'Istituto nazionale delle casse rurali e artigiane sia al più presto una confortante realtà, spero vivamente che ella, signor ministro, voglia nel comitato per il credito assumere una posizione determinante a consentire un organico e giusto sviluppo delle casse rurali e artigiane, particolarmente nel Mezzogiorno ove più forte è sentita la mancanza di queste piccole aziende che diano respiro ai più modesti operatori economici.

Infine, alcune considerazioni su questioni previdenziali insorte a seguito della legge 4 luglio 1959, n. 463, e sul contrastatissimo articolo 7. Ella certo sa che subito vi furono difformità di interpretazione su quell'articolo per cui numerose furono le prese di posizione sia da parte degli artigiani sia da parte dell'I.N.P.S.

Poi il Ministero dell'industria e commercio, direzione generale dell'artigianato e delle piccole industrie, cercò di concludere la diatriba ed emanò in proposito una serie di disposizioni, di concerto con il Ministero del lavoro e della previdenza sociale, con la circolare n. 144 del 15 febbraio 1962.

Lo spirito informatore di quella circolare era evidentemente quello di raccogliere le esperienze maturate nei primi due anni di applicazione della legge n. 463, cercando soprattutto di tutelare il buon diritto di quegli artigiani che, pur esercitando da anni la loro attività professionale, non avevano provveduto tempestivamente ad iscrivere la propria azienda nei registri della camera di commercio, né avevano notificato la richiesta di iscrizione degli assistibili negli elenchi delle casse mutue di malattia per gli artigiani.

È accaduto invece che quella circolare sia diventata nelle mani dell'I.N.P.S. il più va-

lido strumento per negare la pensione ad artigiani che, per atavica diffidenza verso tutte le forme ispettive avvicendatesi sulle loro aziende e che terminavano quasi sempre in aggravii fiscali, davanti alle insidiose domande dei diversi ispettori, preferivano dichiarare di non svolgere più da anni attività alcuna, piuttosto che correre il rischio di nuovi tributi.

L'I.N.P.S., forte dei verbali di questi suoi ispettori o dei funzionari dell'ispettorato del lavoro, ha sistematicamente negato la pensione ad artigiani che erano stati responsabilmente riconosciuti tali dalla commissione provinciale per l'artigianato.

Ciò perché la circolare 144, mentre afferma che « le commissioni provinciali per l'artigianato hanno la competenza a decidere, in prima istanza, sul riconoscimento della qualifica artigiana in base ai requisiti prescritti dalla legge 25 luglio 1956, n. 860 » e considera « determinante » per la concessione della pensione il parere della medesima commissione, consente poi alle sedi I.N.P.S., nonostante tutta la documentazione che la commissione per l'artigianato possa aver raccolto, di rigettare le domande qualora, in base a propri accertamenti (leggi: proprio servizio ispettivo) concluda per la non esistenza dei requisiti di impresa artigiana.

E quando la commissione per l'artigianato discute di queste domande, spesso l'unico voto contrario è del rappresentante dell'I.N.P.S. e, per le conseguenze che ne derivano, si ha il paradosso che in un consesso democratico, 12 o 13 voti non hanno rilevanza alcuna rispetto al voto di uno solo, per il semplice fatto che fuori e contro quella decisione l'istituto rappresentato da quel solo voto decide esattamente in difformità alla maggioranza dell'unico organismo che secondo la legge ha competenza a stabilire chi sia artigiano e chi no. E francamente la cosa non può piacere a nessuno.

Mi sembra quindi opportuno suggerire che la procedura venga semplificata, invitando le sedi I.N.P.S. a rimettere alle commissioni provinciali per l'artigianato le domande di pensione di artigiani iscritti negli elenchi delle casse mutue nel 1959 e che, sulla base della pronuncia responsabile delle commissioni, si provveda a liquidare le relative pensioni.

Approfitando di questo argomento, mi sia consentito avanzare un voto al Governo affinché i minimi pensionabili siano portati anche per gli artigiani rispettivamente a 12 mila e 15 mila lire mensili.

Il sodisfacente andamento della gestione e la tradizionale serietà della categoria lo meritano, anche perché non vi sarebbero ulteriori aggravii per il bilancio dello Stato.

Mi rendo conto delle difficoltà che tuttora ostano a una decisione del genere, anche per gli annunciati nuovi orientamenti di politica economica, ma credo che una categoria come l'artigianato, che procura al paese considerevoli quantità di valuta estera per l'esportazione dei suoi prodotti e che, per contro, costa tanto poco al pubblico erario, meriti quanto riconoscimento, a perfezionamento di quanto, con encomiabile puntualità e sollecitudine, il Governo ha per essa già fatto.

Sono sicuro, a conclusione di questo mio intervento, onorevole ministro, che la sua oggettiva valutazione delle mie brevi osservazioni e le conseguenti iniziative che ella vorrà prendere, contribuiranno certamente a rendere stabile la vita democratica e a garantire l'ascesa economica del nostro paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cataldo. Ne ha facoltà.

CATALDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, certamente noi voteremo contro il bilancio del Ministero dell'industria e commercio, ma per motivi diversi da quelli indicati dal collega liberale onorevole Goehring, con il quale non concordiamo nell'elogio fatto all'opera svolta in altri tempi dalla democrazia cristiana.

Da parte nostra dobbiamo infatti ricordare alla democrazia cristiana, al partito della « legge-truffa » del 1953, al partito del tentativo reazionario del Governo Tambroni, lo scarso contributo da essa dato all'avvento della Repubblica e quindi alla costituzione di questo Parlamento del quale tutti ci onoriamo far parte.

Vedo che ella, onorevole ministro, mi guarda facendo segno di non condividere quello che dico. Ma ciò che dico è pacifico. Infatti, la democrazia cristiana votò per l'80 per cento a favore dell'istituto monarchico. (*Proteste al centro — Commenti*).

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Il fatto che ella è un neodeputato costituisce forse l'unica scusante alle paradossalità che sta dicendo.

CATALDO. Non sono paradossalità ma verità. La « legge-truffa » l'avete voluta voi, il tentativo reazionario è venuto da un vostro uomo e dal vostro partito ed il contributo per la costituzione della Repubblica è stato minimo da parte della democrazia cristiana, che per l'80 per cento votò « monarchia ».

MERENDA, *Relatore*. Da quali dati ricava questa asserzione?

CATALDO. Dal fatto che il partito socialista, il partito comunista, il partito democratico del lavoro e il partito repubblicano votarono — è pacifico — « repubblica ». Fate il conto del numero dei voti riportati dalla repubblica e di quello dei voti riportati da questi partiti e per esclusione vedrete che la democrazia cristiana ha contribuito alla costituzione della repubblica per il 20 per cento.

MERENDA, *Relatore*. Il nostro congresso si espresse per il 75 per cento in favore dell'istituto repubblicano.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non è questo l'argomento in discussione.

CATALDO. È vero, non è questa la materia del contendere. Vengo subito in argomento, confermando innanzitutto i rilievi di carattere generale fatti in sede di Commissione alla relazione dell'onorevole Merenda, in cui non vengono affrontati i problemi inerenti alle aree e nuclei industriali, allo statuto che ne regola la vita e implicitamente si ritiene che la politica governativa per il Mezzogiorno non debba essere cambiata di una virgola. Inoltre, nessuna indicazione è venuta dal relatore in ordine alla politica economica da adottare nei confronti del Mezzogiorno. Ci si è infatti rimessi ai dati e alle prospettive della Commissione nazionale per la programmazione economica, utili per far conoscere la situazione di fatto. Ma come modificare questa realtà, quali strumenti utilizzare, perché la politica passata non ha risolto il problema meridionale, sono interrogativi che non hanno trovato risposte.

L'onorevole Merenda ha fotografato la situazione, ha fatto cioè una radiografia. Ma il medico dopo la radiografia, dopo la diagnosi giunge ad una conclusione, cioè prescrive la cura. L'onorevole Merenda questo non ha fatto. Eppure si trattava di opera necessaria se è vero che il reddito prodotto dall'industria è tanta parte del reddito nazionale, e quindi una discussione di carattere generale di politica economica è pertinente proprio in sede di bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.

D'altra parte, anche l'Italia meridionale vede la propria economia trasformarsi da prevalentemente agricola in industriale-agricola, per cui le linee di sviluppo economico del Mezzogiorno debbono essere indicate in questa sede. Si aggiunga che la politica dei poli di sviluppo, attraverso nuclei ed aree industriali, è controllata dal Ministro dell'in-

dustria ed anche gli strumenti-consorzi per i nuclei e le aree industriali sono sottoposti alla vigilanza di questo Ministero.

Ma veramente la politica dei poli permette lo sviluppo del Mezzogiorno, eliminando i mali cronici della disoccupazione, dell'arretratezza, del più basso regime di vita nei confronti delle regioni del nord e soprattutto dell'emigrazione? Sono idonei gli strumenti attuali dei consorzi? In effetti la politica passata e gli strumenti di essa (Cassa per il mezzogiorno) presentano risultati fallimentari. Non poteva essere una politica solo di lavori pubblici a determinare il progresso del sud. Anzi, tale politica non ha fatto che aumentare il divario tra l'una e l'altra parte del paese, per cui, dopo cento anni dall'unità d'Italia, l'unificazione economica è ancora lontana dall'essere realizzata.

Anche la politica odierna si avvia verso il fallimento. Non è lo sviluppo ad isole, avulso dall'economia agricola, non incidente sulle strutture fondiari, che potrà portare il sud al livello dell'Italia del nord. Oggi noi lamentiamo che uno dei motivi della congiuntura sfavorevole che ha fatto aumentare sensibilmente il disavanzo della bilancia commerciale è la massiccia importazione di carne, di derrate alimentari, di burro, ecc. Noi rileviamo cioè l'insufficienza della nostra agricoltura a fornire quanto necessario per il consumo interno. E allora è prima di tutto necessario trasformare, meccanizzare, elettrificare la nostra agricoltura ed assicurare il collocamento dei prodotti, eliminando la speculazione e gli intermediari che, se da una parte rendono insufficiente il reddito dei contadini, dall'altra concorrono a provocare l'aumento dei prezzi.

Ecco perché noi invochiamo una politica dell'energia che fornisca al contadino non solo la corrente per l'illuminazione in modo da rendere dignitosa la vita nelle campagne, ma che sia anche in grado di fornire la forza motrice a prezzi di favore. Non quindi uno sviluppo ad isole, non solo creazione di poli di sviluppo, ma industrializzazione diffusa e prima di tutto nel settore agricolo. Nuove iniziative industriali, quindi, collegate con la economia agricola, che diano all'agricoltura i mezzi necessari per la propria trasformazione — macchine, concimi, energia a prezzi di favore — e che ne conservino, trasformino e collocino i prodotti. E contemporaneamente un'agricoltura oggetto di una riforma generale con l'istituzione degli enti regionali di sviluppo con poteri di esproprio, di controllo e di destinazione degli investimenti.

Non è sufficiente quindi la risposta data dal ministro in sede di Commissione sulla volontà di favorire le iniziative intraprese in tale direzione. Questo non basta: bisogna dare l'esempio con le aziende di Stato. È necessario inoltre favorire la piccola e media impresa industriale, nonché l'artigianato. Deve essere un preciso impegno del Governo creare le condizioni per maggiori incentivi creditizi, fiscali e finanziari a favore delle piccole imprese anche a carattere artigianale, predisponendo altresì i mezzi tecnici necessari all'esercizio delle imprese stesse, rendendone possibile l'acquisto con contributi statali e facilitazioni di pagamento, concedendo assistenza tecnica e commerciale, fornendo energia elettrica a prezzi di favore.

Una politica di sviluppo che non tenga conto di questi fatti e della realtà agricola del Mezzogiorno, da trasformare con colture altamente intensive — barbabietola, tabacco — con aziende zootecniche speciali, dando impulso alla cooperazione di modo che gli addetti debbano sentirsi soggetti del processo di trasformazione e non oggetti del capitalista privato, non potrà dare buoni frutti.

Basta l'esempio della Lucania, una delle poche regioni che abbia avuto il privilegio dell'insediamento di un comitato regionale di studio, il famoso «comitato Colombo». Le anticipazioni di detto comitato presentano infatti note non liete. Gli esperti, in una conferenza stampa tenuta a Potenza 15 giorni or sono, illustrando le conclusioni a cui sono giunti, hanno affermato che la popolazione della Basilicata dovrebbe tornare al livello del 1881, quando cioè la regione contava 480 mila abitanti. Tenuto conto che la popolazione attuale è di circa 650 mila, la prospettiva è che ancora 200 mila persone dovrebbero emigrare dalla nostra regione. Secondo il piano, infatti, dovrebbero e potrebbero trovare lavoro circa 200 mila persone, di cui 80 mila — il 35 per cento — in agricoltura e 120 mila — il 65 per cento — in attività extra-agricole (industria, commercio, servizi, ecc.).

Vi è da chiedersi se quello presentato sia un piano di sviluppo o non piuttosto un piano di spopolamento. Lo stesso presidente del comitato ha dovuto esprimere la sua preoccupazione per la prospettiva di un così ingente esodo, ipotizzato dal piano. Di fronte ad una tale situazione abbiamo dunque ragioni per chiedere una programmazione economica democratica antimonopolistica, basata sulla riforma agraria generale e sullo sviluppo industriale che abbia le sue basi nell'intervento dell'industria di Stato, fiancheg-

giata dalle piccole e medie imprese che, sole, possono costituire il tessuto connettivo necessario allo sviluppo delle regioni meridionali e delle aree depresse.

E gli strumenti della politica attuale sono adeguati? I consorzi per i nuclei e le aree industriali sono veramente idonei a provocare lo sviluppo del Mezzogiorno e delle aree depresse? Noi diciamo di no, perché sono praticamente strumenti delle imprese private e particolarmente dei gruppi industriali monopolistici.

Le imprese private, a rigore di legge, non potrebbero entrare nei consorzi ma, costituendosi in associazioni di operatori economici, superano di fatto l'ostacolo e penetrando nell'organismo consorziale riescono ad indirizzarne l'attività nel senso a loro più favorevole.

È vero che per legge gli enti pubblici hanno diritto ai tre quarti dei posti nei consigli generali, ma tale percentuale od altra inferiore non è assicurata nei comitati direttivi che di fatto portano avanti la politica dei consorzi, sia per le molteplici attribuzioni loro riservate per statuto, sia perché di solito il consiglio generale accetta quanto proposto dal comitato direttivo nelle poche materie di competenza del primo (in caso contrario si troverebbe in contrasto con se stesso, avendo espresso ed eletto il comitato direttivo dal suo seno). Alla somma dei poteri eccessivi del direttivo bisogna aggiungere il potere di ricatto e di intimidazione del monopolio privato ed il giuoco è fatto. La pratica ci ha dato ragione e l'esempio della convenzione stipulata tra il consorzio per l'area di Brindisi ed il monopolio Montecatini è una riprova eclatante. Anche qui, come in sede di Commissione, ci basta ricordare l'articolo 7 della convenzione, per cui le opere costruite su terreno di proprietà della Montecatini dovranno essere acquistate dal consorzio unitamente al diritto di superficie su cui dette opere insistono, con l'impegno di corrispondere alla Montecatini le somme introitate a titolo di contributo statale, a dare le opere in questione in concessione gratuita alla Montecatini, a rinunciare senza corrispettivo di alcun genere o natura a tale diritto di superficie sul terreno e al diritto di proprietà sulle opere stesse a semplice richiesta della Montecatini.

Non basta, come ci ha detto il ministro in Commissione osservare che detto articolo della convenzione non è stato approvato perché in contrasto con la legge 20 settembre 1962, n. 1462, che stabiliva il principio inde-

rogabile secondo il quale non potevano essere asoggettate a contributo se non le opere eseguite su terreni di proprietà del consorzio, perché proprio questo dimostra che il ricatto del monopolio era giunto al punto da superare ogni considerazione logica e giuridica con l'ottenere la stipulazione della convenzione che — è bene ricordarlo — ha avuto il voto contrario dei soli rappresentanti comunisti, mentre la democrazia cristiana e le forze politiche di destra hanno votato a favore con l'astensione del partito socialista.

Altro esempio è quello del consorzio della valle del Basento, dove su sette membri del comitato direttivo cinque sono industriali e rappresentanti di imprese industriali. E qui non sono affatto d'accordo col ministro, secondo il quale soltanto due sono i rappresentanti delle imprese. Vi sono invece i rappresentanti dell'« Anic », della ceramica Pozzi, della Montecatini; un industriale in rappresentanza del comune di Grassano ed il presidente della Confindustria di Matera, grande elettore democristiano, addirittura presidente del consorzio. Ceramica Pozzi e Montecatini a rigore non dovevano avere alcun rappresentante: hanno brigato per costituire una vera o presunta associazione di operatori economici, di modo che i due posti andassero a persone di loro fiducia, così come effettivamente sono andati. In tali condizioni il programma delle opere infrastrutturali è stato richiesto alle dette imprese e così come presentato è stato approvato dal comitato direttivo, con la richiesta di considerare infrastrutture anche le opere di livellamento e spianamento dei terreni. Bisogna quindi modificare i consorzi e gli statuti relativi.

La nostra richiesta, signor ministro, non è quella di dare la rappresentanza alle regioni quando le stesse saranno costituite, come ella in sede di Commissione ha detto travisando il mio pensiero, ma è quella di fare dei consorzi gli strumenti della regione per una programmazione democratica nei mezzi e nel contenuto antimonopolistica; per una industrializzazione che veda la preminenza dell'industria di Stato, che sia strettamente collegata all'agricoltura, che sia fiancheggiata dalla piccola e media industria e da nuove attività artigiane. E non possiamo assolutamente accettare il suo punto di vista che, anche dopo la costituzione delle regioni, il coordinamento delle iniziative economiche — dice lei — (la programmazione economica, diciamo noi), sia affidato all'esecutivo o ad organismi amministrativi.

Questa discussione va con pertinenza fatta in sede di discussione del bilancio del Ministero dell'industria, anche se lo statuto tipo è predisposto dal Comitato dei ministri per il mezzogiorno, perché a norma dell'articolo 21 della legge 29 luglio 1957, n. 634, l'attività di vigilanza e tutela su detti consorzi è del Ministero dell'industria.

L'insufficienza degli statuti deriva anche dall'assenza dei rappresentanti delle forze del lavoro, per cui dobbiamo ribadire la nostra richiesta di democratizzazione immediata degli statuti medesimi con l'aumento e l'estensione dei compiti dell'assemblea generale dei consorzi; l'ammissione nei comitati direttivi di una percentuale di rappresentanti degli enti locali; l'inserimento delle forze che attualmente ne sono escluse e cioè i sindacati e le organizzazioni tecniche e professionali.

Particolarmente per lo sviluppo della valle del Basento — che condiziona l'industrializzazione e l'economia della intera regione lucana — vogliamo ricordare che all'inizio del processo di valorizzazione vi fu il ritrovamento del metano e le successive lotte di quelle popolazioni, senza differenziazioni sociali, che richiedevano lo sfruttamento *in loco* del metano con una mobilitazione di opinione pubblica ed una carica di vivace ribellione che rappresentavano le aspirazioni delle genti lucane ad una vita moderna, degna di essere vissuta.

Ed in questi moti gli unici a pagare, per fortuna con una giusta e umana interpretazione della legge da parte dei giudici, sono stati i comunisti. Così sorsero le iniziative dell'« Anic », della Ceramica Pozzi e della Montecatini per la costruzione di tre stabilimenti, che insieme dovevano utilizzare 2.500-3.000 operai e con una entità di investimenti per tutti e tre gli stabilimenti di 75 miliardi di lire. Quindi vediamo che l'industria di Stato e i monopoli privati sono spinti nel sud non per imposizione legale o governativa, e tanto meno per considerazioni di carattere sociale, ma esclusivamente per calcolo economico.

Presupposti sono stati il ritrovamento del metano e le lotte di quelle popolazioni, mentre i motivi economici che hanno costituito la spinta per le industrie private sono: 1) particolare tipo di rendita derivante dalla retribuzione della manodopera locale almeno nelle speranze dei gruppi privati; 2) particolari forme di finanziamento ed agevolazioni previste dalle vigenti leggi, via via sempre più favorevoli, tanto che nella polemica per i finanziamenti alle piccole e medie industrie

emersero anche i nomi della Montecatini (con la collegata Chimica lucana) e della Ceramica Pozzi; 3) cessione del metano a prezzo esiguo.

Ciononostante la Ceramica Pozzi avanza a ritmo di lumaca e la Montecatini rinuncia alla costruzione dello stabilimento petrolchimico progettato che, utilizzando 300 mila metri cubi al giorno di metano, avrebbe dovuto produrre ogni anno 600 mila tonnellate di materie plastiche e derivati grazie ad un investimento di 15 miliardi di lire e alla occupazione di un migliaia di unità.

Quale delle condizioni è venuta meno nei calcoli del grosso monopolio? Per rispondere alla domanda bisogna tener presente che la Montecatini è venuta nel sud non per rompere le attuali strutture, per modificare l'assetto sociale: l'ambiente così come è, è idoneo per una «rendita da sottosalario», per ottenere cioè un guadagno particolarmente elevato proprio per effetto di una minore retribuzione della manodopera. Dopo l'esperienza del complesso di Brindisi, sorto per gli stessi motivi e anche per la vicinanza con i punti di partenza del petrolio (che nel nuovo complesso verrà trasformato in materie plastiche in gran parte destinate all'esportazione), esperienza che ha spazzato via parecchie illusioni perché coll'organizzazione sindacale nella fabbrica le previsioni si sono dimostrate errate, e dopo che i lavoratori della valle del Basento, candidati operai del complesso, hanno dimostrato consequenzialità e forza nelle lotte sindacali, la Montecatini ha visto venire meno la prospettiva di una manodopera a buon mercato e quindi vuol fare marcia indietro.

La nostra richiesta non può essere che quella di sostituire l'azienda di Stato alla corrente azione privata. La sua risposta, signor ministro, per cui la Montecatini è stata sollecitata a formulare altri programmi di utilizzo del metano in settori diversi da quello petrolchimico non ci soddisfa. Ha cercato di coprire dietro una cortina fumogena l'inaadempienza della Montecatini e non l'ha esplicitamente denunciata, traendo le dovute conseguenze col proporre la sostituzione dell'industria di Stato alla manchevole azione privata: e proprio la Montecatini nel fare propaganda per la democrazia cristiana aveva finanche esposto un pannello alla Fiera del Levante e aveva scritto nella scheda di adesione al consorzio che l'impianto petrolchimico della valle del Basento sarebbe entrato in funzione nella primavera del 1963.

Ma oltre al metano nella valle del Basento è stato ritrovato anche petrolio ed i pozzi relativi sono fermi ed inutilizzati dal settembre 1962. Può il Governo assumere l'impegno che il petrolio sarà utilizzato nell'ambito della regione lucana con la costruzione di una raffineria o per altra via? Desideriamo una risposta precisa e non equivoca, che dica chiaramente se questa fonte di energia e di lavoro sarà trascurata e perché.

Chiediamo inoltre un impegno preciso per la qualificazione della manodopera giovanile e la riqualificazione di quella adulta. Non possono essere le poche decine di lavoratori inviati dall'«Anic» a far parlare di addestramento in atto, se si considera che in previsione dovrebbero lavorare nei complessi circa tremila persone.

Occorre affrontare invece adeguatamente il problema, sia con scuole professionali sia con corsi di qualificazione gestiti da enti pubblici, aperti a tutti e finanziati dallo Stato, per evitare due conseguenze dannose: la speculazione nella scelta e quindi nell'assunzione; una preparazione unilaterale quale è quella voluta dalle industrie interessate che tendono a far dell'operaio un'appendice della macchina.

Noi voteremo contro il bilancio in discussione perché esso accetta la politica dei poli di sviluppo, alla cui base è il criterio produttivistico da cui discende l'esclusione di ogni piano di trasformazione e sistemazione di gran parte dell'agricoltura meridionale e di ogni programma di creazione di un mercato differenziato e articolato, unitariamente collegato nei vari settori, in tutto il Mezzogiorno.

Il nostro voto contrario è giustificato dal fatto che gli statuti dei consorzi per le aree e i nuclei di industrializzazione sono antidemocratici non solo per quello che abbiamo detto ma anche perché nella politica urbanistica le decisioni di detti consorzi superano e annullano ogni volontà degli enti locali e perché i sindacati sono esclusi dagli organismi dirigenti.

Voto contrario sarà il nostro perché la politica governativa verso il Mezzogiorno comporta una continua emorragia di persone umane che vanno ad arricchire i padroni di altre nazioni e dell'Italia settentrionale.

MERENDA, *Relatore*. Ma la realtà prospettata dalla relazione è completamente diversa, in quanto si prevede un processo di trasformazione diretto ad arrestare l'esodo della mano d'opera. Ella, onorevole Cataldo, ha trovato molto più comodo polemizzare

contro una fantomatica dichiarazione di uno degli esperti del comitato di sviluppo regionale lucano, anziché affrontate i problemi impostati molto seriamente nella relazione.

CATALDO. Quella dichiarazione era stata fatta da un esperto del comitato e dobbiamo ritenere che essa rispecchi l'opinione del suddetto consesso. D'altra parte non basta affermare a parole che si vuole impedire l'esodo dal sud se non si assicurano, per esempio, alla Lucania sufficienti investimenti, se non si aggrediscono le vecchie strutture.

MERENDA, *Relatore*. Non ci siamo limitati ad enunciare generici propositi, ma abbiamo aperto concrete prospettive.

CATALDO. Quanto ella dice ora non è sufficiente a farci recedere dal nostro atteggiamento. Non bastano di fronte a problemi di tanta gravità le buone intenzioni.

Noi daremo quindi voto contrario a questo bilancio perché esso non contiene le indicazioni di una politica programmata diretta ad eliminare il divario fra nord e sud, a colmare le distanze tra industria e agricoltura, a rimuovere il fenomeno dell'emigrazione e dello spopolamento, che non danneggia soltanto il sud ma crea difficoltà anche al nord, con l'inurbamento eccessivo e la necessità di nuovi servizi (case, scuole e così via) per cui, anche sotto questo profilo, la questione meridionale è una questione nazionale e tutte le forze del lavoro, del sud e anche del nord, sono cointeresate alla sua soluzione.

Il nostro voto è contrario perché si tratta di una politica tesa a favorire il grande capitale privato ai danni dell'intera economia meridionale. Voto contrario perché la nuova politica di contrazione del credito e di riduzione degli investimenti pubblici non deve risolversi ancora una volta a danno del Mezzogiorno, di questa nostra terra che ha pagato il boom economico con l'emigrazione di oltre due milioni di lavoratori nel periodo 1951-1961 e dovrebbe oggi pagare anche per il fenomeno inverso della recessione. Voto contrario per indicare l'esigenza di una nuova politica volta ad aggredire le vecchie strutture, ad attuare una programmazione richiesta dall'interesse delle forze del lavoro, a realizzare la Costituzione repubblicana.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vittorino Colombo. Ne ha facoltà.

COLOMBO VITTORINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, limiterò il mio intervento a due problemi: quello della ricerca scientifica, in particolare per il settore nucleare, e quello della politica dell'energia in Italia.

Non so se, sul piano istituzionale, il primo argomento sia da trattarsi nella discussione del bilancio dell'industria, investendo esso diverse competenze, fra cui anche quelle del Ministero della pubblica istruzione e della stessa Presidenza del Consiglio. Ne parlo in questa sede perché uno dei più importanti e moderni settori della ricerca scientifica, quello nucleare, è, dopo la costituzione del C.N.E.N., sotto la giurisdizione formale e sostanziale del Ministero dell'industria, tanto che il bilancio del comitato stesso deve essere allegato a quello del Ministero.

Tratterò della ricerca scientifica con particolare riferimento al settore nucleare, ma non posso fare a meno di richiamare il paese e gli organi responsabili sullo scarso impegno, in termini economici e anche politici, col quale finora sono stati affrontati questi importantissimi problemi.

Si può facilmente dimostrare con pregevoli e serie statistiche come la ricerca scientifica abbia notevolmente influito, nel corso degli ultimi anni, sull'aumento della produttività e del reddito nazionale. Un'indagine estremamente attenta condotta nel 1953, ad esempio, rivelava che l'introduzione di nuovi prodotti ha provocato un incremento nei contributi netti, valutati in miliardi di dollari, di circa il 5-10 per cento; nuovi prodotti che sostituiscono vecchi danno un aumento netto nel prodotto nazionale del 10-20 per cento; le scoperte relative al ribasso dei costi di produzione dei beni hanno dato un incremento del 15-30 per cento; l'aumento della durata dei prodotti un incremento del 6 per cento; l'espansione dei mercati dei prodotti (con miglioramento della qualità, dell'utilità, ecc.) un incremento del 5-10 per cento. Ecco pertanto che anche l'apporto di questi investimenti viene registrato in termini economici. Si tratta di redditi che registrano un incremento proporzionalmente geometrico.

D'altra parte, si riduce sempre più il lasso di tempo tra la scoperta di nuovi principi e la loro traduzione nel campo dell'applicazione. Non siamo più ai tempi nei quali una scoperta può essere applicata soltanto dopo decenni, se non forse dopo secoli. Una bella inchiesta fatta dalla *Westinghouse* mette in risalto, per esempio, che dalla scoperta degli effetti termoionici alla vendita della prima valvola sono passati 35 anni; dalle osservazioni di Roentgen ai tubi Coolidge 20 anni; dalla scoperta del neutrone alla prima pila atomica 10 anni; dalla scoperta delle proprietà delle onde cortissime ai *radars* meno di 10 anni; dalla purificazione dei semiconduttori

alla vendita del primo *transistor* al germanio, 3 anni.

Purtroppo, il nostro paese non si trova nelle migliori condizioni a questo riguardo. È qui assolutamente necessaria una precisa azione nel settore, seguendo in particolare le seguenti direttrici: aumento delle percentuali di reddito da investire nel settore delle ricerche. Non sono investimenti a basso reddito, né sono investimenti che danno un reddito a lungo termine: sono investimenti che danno un reddito in termini economicamente brevi.

Si pensi, per esempio, che nel campo dell'agricoltura (uno dei settori che forse fa maggiormente acqua nel nostro sistema economico) le spese per le ricerche agronomiche in rapporto al reddito nazionale sono state nel 1958 dallo 0,11 per cento in Olanda, dello 0,04 in Belgio, dello 0,01 in Francia, dello 0,004 in Italia (siamo al livello della Grecia e della Turchia, superati dallo stesso Ghana). Questo sta a dimostrare come, di fatto, questo settore del nostro sistema economico non può fare miracoli. Se non si studia, se non si approfondisce, i risultati sono molto scarsi.

Lo stesso andamento lo possiamo rilevare prendendo in considerazione le percentuali di investimenti rispetto al reddito agricolo: 0,95 in Olanda, 0,7 in Belgio, 0,13 in Francia, 0,02 in Italia. Sono cifre che dovrebbero indurre a molte considerazioni e dovrebbero ispirare ulteriori provvedimenti nel campo agricolo.

In effetti, non basta approvare un « piano verde » per migliorare le attrezzature agricole: questi piani, questi interventi devono essere preceduti da una massiccia azione di ricerca per fare in modo che gli investimenti possano essere quanto più produttivi possibili.

Una seconda direttrice di marcia che mi permetto sottoporre all'attenzione della Camera è quella del coordinamento dei vari programmi di sviluppo. Ci assiste, a questo riguardo, la commissione di indagine sulla scuola italiana, che proprio in questi ultimi mesi ha licenziato i primi capitoli delle sue conclusioni: quelli relativi alle università, alla ricerca scientifica. Si fanno precise richieste, si propongono importanti innovazioni che riguardano, in particolare, la distinzione dei titoli universitari nei vari livelli: diploma, laurea, qualificazioni all'interno delle facoltà ai fini di una migliore azione didattica, di una più efficace organizzazione scientifica, cioè una strutturazione più armonica, più omogenea nel campo delle stesse università.

I professori universitari, e su questo punto mi permetterò di ritornare esaminando il

problema C.N.E.N., troppo spesso debbono dividere il proprio tempo, le proprie capacità, le proprie attenzioni fra la cattedra, fra le attività di laboratorio e l'attività magari meno nobile di consulenza in altri organismi di tipo privatistico, mentre invece dovrebbero dare completamente il loro tempo a questa nobile opera di formazione delle nuove generazioni, in particolare, alla formazione di questi ricercatori, non soltanto nel campo scientifico certamente, ma anche in tutte le altre dottrine, morali, giuridiche e storiche. Università maggiori di numero, d'accordo, ma università che non possono essere polverizzate, università che abbiano almeno da rispettare le dimensioni ottimali, altrimenti non facciamo altro che aumentare una certa burocrazia e non riusciremo ad aumentare i centri e le scuole degni di questo nome.

Nello specifico settore nucleare vorrei anche premettere che mi asterrò da giudizi sulle persone. Mi atterrò soltanto a dire, nel valutare i fatti recentemente accaduti, che se queste persone, se questi organismi hanno sbagliato, queste persone e questi organismi debbono pagare, tanto più se determinate persone ed organismi hanno amministrato denaro pubblico.

Occorre dare atto al ministro dell'industria onorevole Togni della prontezza e fermezza con cui ha affrontato il cosiddetto caso Ippolito, sia nei riguardi del C.N.E.N. sia nei riguardi degli altri organismi dipendenti dallo Stato nei quali il segretario generale del C.N.E.N. ricopriva incarichi.

Spiace, invece, che da alcuni gruppi politici si sia approfittato di questo fatto doloroso, deprecabile e da ogni parte deprecato, imbastendo una speculazione politica per addossare responsabilità e ancora più per gettar discredito su un organismo che ormai ha acquistato un notevole prestigio grazie ad un gruppo notevole di scienziati, di ricercatori, a livello certamente internazionale, che continua con lode una tradizione veramente gloriosa che il nostro paese, pur con estrema pochezza di mezzi economici a disposizione, continua a portare avanti con grande successo.

Per quanto riguarda la struttura del C.N.E.N., mi pare, per l'esperienza di questi anni, che si debba anzitutto trarre alcune considerazioni. La legge afferma anzitutto che il comitato dei ministri è composto dal Presidente del Consiglio e dai ministri degli affari esteri, dell'interno, del tesoro, del commercio con l'estero, della pubblica istruzio-

ne e fissa le direttive generali che il C.N.E.N. deve poi osservare. L'articolo 4 prevede gli organi elencandoli nell'ordine: presidente, commissione direttiva, collegio dei revisori.

Onorevole ministro, non è certo per sfiducia nei suoi confronti, ma ritengo per un'esigenza di funzionalità e per una maggiore vigilanza che si esercita anche con la divisione dei poteri, che sia opportuno migliorare la struttura nel senso di prevedere, come presidente del C.N.E.N., non il ministro dell'industria ma un'altra persona. È la stessa struttura che già esiste per altri organismi che vorrei dire stanno ai lati, come scopi e strutture, e cioè il Consiglio nazionale delle ricerche e lo stesso « Enel ». Per il Consiglio nazionale delle ricerche, organo esclusivamente di ricerca, si è scelto uno scienziato e la tutela e la vigilanza è riservata alla Presidenza del Consiglio. Per l'« Enel », organismo produttivo di recente costituzione, posteriore al C.N.E.N., la scelta è caduta su un amministratore, su un *manager*, e la vigilanza spetta sempre all'esecutivo, in questo caso il ministro dell'industria.

Non riesco a trovare le ragioni sufficienti perché lo stesso sistema non sia stato usato per il C.N.E.N. Ritengo questa riforma necessaria; non si può pretendere da una persona, anche se ministro, di fare troppo, un troppo che spesso raggiunge il valore dell'impossibile; ne scapita l'efficienza dei vari organismi col rischio sempre vivo di non poter seguire tutto con la massima attenzione e profondità e di assumere quindi, pesanti responsabilità.

E poi, me lo lasci dire, onorevole ministro, senza alcuna ombra per lei e per i suoi predecessori: non è una buona norma riunire nella stessa persona le qualifiche di controllore e controllato. Si scelga per questo compito, intermedio tra quello del ricercatore puro e quello dell'imprenditore, un tecnico nucleare che sappia fare la sintesi di queste due caratteristiche; ce ne sono ancora fortunatamente nel nostro paese, e la matrice, stando almeno ai luminosi precedenti, è certamente in grado di fornirne altri.

Alcune osservazioni per quanto riguarda la commissione direttiva. Dice la legge: « La commissione delibera: a) sul bilancio preventivo, sugli eventuali provvedimenti di variazione e sul bilancio consuntivo; b) sui programmi particolareggiati di attività, redatti in base alle direttive del comitato dei ministri c) sulle assunzioni e licenziamenti del personale direttivo; d) sulle convenzioni e contratti anche con enti nazionali e stranieri

per la ricerca. La commissione si pronuncia altresì su ogni altro affare che le venga proposto dal presidente ».

Non è quindi una commissione consultiva, onorevoli colleghi, né un comitato scientifico, ma è un organo che delibera sull'intera vita dell'ente anche se le direttive di fondo sono preparate dal comitato dei ministri. Questa commissione è certamente paragonabile al classico consiglio di amministrazione delle imprese. Compiti e responsabilità gravi e dirette, tanto che la legge, prevedendo forse che il detto incarico poteva o doveva assorbire notevolmente in termini di tempo e di interesse, specificava: « I professori di ruolo dell'insegnamento superiore che siano membri della commissione direttiva, sono collocati fuori ruolo ».

M'inchino alle persone di scienza, ma in questo momento sono anche un legislatore e allora chiedo all'onorevole ministro se questo paragrafo della legge sia rispettato dagli esimi professori, i cui nomi pronuncio con estrema riverenza: Focaccia, Amaldi, Angelini, Caglioti, Ferretti e Salvetti.

Non faccio questo per puro formalismo. Le leggi si fanno per farle rispettare oppure, constatato che sono state fatte male, occorre modificarle. Oggi, lo riconosco, è forse difficile nel nostro paese trovare persone eminenti nel settore nucleare (e forse anche in tanti altri settori) non legate alla cattedra, all'insegnamento. Non esistono ancora istituti di di ricerca non legati all'università come esistono in altri paesi; ma è un problema che si pone oggi e si porrà ancor più domani. Le esigenze di specializzazione, che non devono voler dire ridurre la persona a una pure linea, a un semplice atto, ma che devono rispettare la formazione integrale di fondo, su cui le specializzazioni si dovranno poi erigere, non permettono di occupare tanti incarichi. Occorre accontentarsi di fare bene ciò per cui ci si sente maggiormente portati, anche se questo costituisce una sola cosa. Ma vi sono oggi persone particolarmente competenti in materia di scienza e di tecnica nucleare, come dice la legge, staccate dalla cattedra? Il numero è certamente piccolo. Ecco perché mi permetto di fare un altro suggerimento: formare con i componenti della commissione direttiva una giunta esecutiva che assista il presidente e fermare a questo livello, eventualmente, l'incompatibilità con la cattedra, perché questo impegno in un organismo così importante sul piano scientifico e anche per gli investimenti che richiede, esige, ritengo, il pieno tempo. Si impone co-

munque, onorevole ministro, o la variazione della legge o la variazione della maggior parte dei componenti della commissione direttiva. Desidererei proprio che l'onorevole ministro nella sua replica ci dicesse quale strada ritiene più opportuno percorrere. So che a questo riguardo l'onorevole ministro è molto coraggioso. Le leggi devono valere ed essere rispettate da tutti i cittadini, *a fortiori* non può essere tollerato che ciò avvenga in un ente di Stato che vede alla propria presidenza addirittura un ministro. I miracoli non si possono pretendere nemmeno dai ministri.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Tanto meno dai ministri.

COLOMBO VITTORINO. Piano di ricerca e finanziario. Il primo piano quinquennale dovrebbe terminare con l'anno 1963-64; disponendo per quest'ultimo periodo lo stanziamento di 10 miliardi, lo stanziamento complessivo risulta di 70 miliardi. Si attende il giudizio sul secondo piano quinquennale che la commissione direttiva ha già approvato il 5 novembre 1962 e che comporterebbe finanziamenti per 150 miliardi. Onorevole ministro, al C.N.E.N. tra il personale si teme una battuta d'arresto: occorre decidere presto. Lasciando senza precise direttive un tale ente o per lo meno senza confermarle con grande chiarezza, come forse ella, onorevole ministro, ha già fatto, ma le ripetizioni in questo campo sono sempre molto gradite, non si produce, anzi si ingenera una sfiducia veramente pericolosa.

Una prima osservazione è quella relativa alla necessità di saldare il più rapidamente possibile i vari piani. È impossibile certamente arrivare a una perfetta continuità, ma è anche estremamente pericoloso, con gravi sperperi anche economici, con crisi di sfiducia nei ricercatori e nel personale in genere, andare avanti a scatti, peggio non avere chiaro dove si vuole arrivare. So che l'onorevole ministro è anche un tecnico di organizzazione industriale, quindi ha competenza per il settore.

Riconosco che è difficile, ma è indispensabile il massimo sforzo per ottenere la massima sincronizzazione possibile; meglio ancora sarebbe lo sdoppiamento del tipo di finanziamento, adottando il criterio non dei piani chiusi e fine a se stessi, ma dei piani aperti, che prevede un minimo di dotazione permanente per soddisfare le esigenze di esistenza di questo comitato su cui si dovrebbero basare i piani quinquennali per soddisfare i

precisi programmi di ricerca. Tale dotazione permanente dovrebbe essere calcolata sulla base della necessità di assicurare personale e mezzi di consumo adeguati allo svolgimento delle attività previste dalla legge istitutiva e anche mezzi necessari a soddisfare pienamente gli impegni internazionali.

La stabilizzazione organizzativa del C.N.E.N. richiede quindi anche la costituzione di un regolare organico e di un regolamento per il personale, postulato dalla legge istitutiva ma che non è stato ancora elaborato.

Senza entrare in modo analitico nel merito, non si fa fatica a rilevare come troppo spesso si è cambiato, allargando o restringendo sezioni esistenti, facendone morire o nascere altre, il tutto dovuto spesse volte più all'improvvisazione dei dirigenti responsabili (e in questo caso si dovrebbe dire irresponsabili) che ad un meditato piano organico. Cito qualche esempio: la divisione affari interni e documentari si è trasformata in divisione affari interni e studi economici; la divisione affari generali si è trasformata in divisione affari generali e costruzioni, poi in divisione costruzioni e impianti e quindi in divisione impianti e costruzioni; senza contare i vari uffici della segreteria generale, quali quello degli affari generali, della preparazione professionale, del personale, dei contratti, ecc., e arrivando al vero assurdo della segreteria tecnica che, oltre ai compiti propri di coordinamento, dirige esecutivamente particolari programmi quali il *Raplus* e il programma navale. Non esiste a tutt'oggi al centro della Casaccia un direttore responsabile del centro. Non si può certamente dire che vi sia quindi una struttura scientifica e organica, in un complesso fatto proprio per essere scientifico ed organico.

Non basta denunciare, occorre costruire. Ritengo perciò di riassumere così quello che occorre fare: 1) creare una organizzazione stabile del C.N.E.N.; 2) delimitare le competenze delle unità operative e dei servizi a campi omogenei di attività; 3) separare nettamente i compiti di programmazione, coordinamento e controllo dai compiti esecutivi di ricerca; 4) unificare servizi fra loro affini ed eliminare i duplicati. Inoltre i direttori di centro dovrebbero garantire il funzionamento dei servizi unificati di tutti i centri.

Tutte cose ovvie, si dirà, ma purtroppo, onorevole ministro, tutte cose ancora da fare in un ente che doveva essere un modello di organizzazione.

Alcune brevissime considerazioni desidero svolgere sul secondo programma, che non è

stato ancora approvato, e possiamo dire fortunatamente in questo caso.

Il finanziamento per questo particolare settore è molto basso ed è opportuno aumentarlo. Ciò non ci deve impedire di esaminare se le impostazioni sono le più esatte.

Sono certamente eccessive e non sono giustificate le cifre di 15 miliardi per le spese di funzionamento del C.N.E.N. e di 4,5 miliardi per la laconica voce di « varie ». Mi fermo ad alcune voci particolarmente importanti circa la ricerca applicata. Per quanto riguarda lo sviluppo dei reattori di potenza, i reattori ad acqua (S.E.N.N. e S.E.L.N.I.) mi pare debbano essere affidati all'« Enel », lo stesso dovrebbe avvenire per il reattore a gas di Latina. Per quanto riguarda il reattore organico (il famoso PRO), per il quale sono previsti 11 miliardi nel secondo piano quinquennale, oltre i circa 5 miliardi già spesi nel primo piano, è bene ricordare il fatto che reattori di questo tipo, programmati nel passato negli Stati Uniti d'America, sono stati interrotti a seguito delle conclusioni del rapporto Seaborg al presidente Kennedy del 20 novembre 1962.

Onorevole ministro, so di trovarla completamente d'accordo su questo: ecco perché mi permetto di dirle queste cose, al fine di suffragare anche la sua volontà. Sedici miliardi per un programma che gli Stati Uniti hanno sospeso in base a importanti pareri scientifici come quello del consulente ufficiale del presidente degli Stati Uniti; perché continuarlo noi? Sono previsti altri undici miliardi nel secondo piano quinquennale! qualcosa di analogo si potrebbe dire per il programma *Raptus* e per il programma *Eurex*. Si impone una revisione di programmi.

Esiste una difficoltà, anche perché questi programmi godono di finanziamenti dell'Euratom. È bene però anche qui dire una parola chiara. L'Euratom partecipa ai finanziamenti per cui si chiede una partecipazione. Perché non chiedere modifiche? Probabilmente l'Euratom sarebbe anche disposta ad accordarle: basta presentare programmi più seri, e non programmi già scartati da altri. I contributi esistenti potrebbero essere mantenuti, ma cambiando impostazione: utilizzando la esperienza PRO per il programma *Euratom Orgel*; trasformando la partecipazione al *Raptus* come contributo generico ad un programma italiano per reattori veloci; richiedendo nuove più utili partecipazioni in luogo di *Eurex*.

Sui problemi dei rapporti con l'Euratom, mi preme qui rilevare alcune cose molto im-

portanti: innanzitutto il rapporto tra i versamenti dell'Italia e i finanziamenti ricevuti. So che ella, onorevole ministro, ha già agito in questa direzione. Ma è bene che lo dica ufficialmente e si puntualizzi la posizione. Si ha l'impressione che l'Italia abbia dato più di quanto non abbia ricevuto. Sarà bene chiarire questo punto. Il nostro paese crede profondamente alle comunità supernazionali; ma al di là di un nazionalismo fine a se stesso, non mi pare tollerabile che l'Italia, paese tra i meno dotati di queste comunità, debba all'estremo finanziare la ricerca di altri paesi più ricchi e dotati, quali la Francia e la Germania. Questa è solidarietà alla rovescia, che non può essere tollerata. Sappiamo che sono in corso trattative in questo senso. Desidero conoscere il risultato, e confortare lei, onorevole ministro, nel suo impegno.

Secondo punto. I finanziamenti Euratom vengono concessi mediante i cosiddetti contratti di ricerca concessi anche a società private. Ne è un esempio il programma di propulsione navale nucleare svolto tra società private, società a partecipazione statale e l'Euratom, e l'altro per una cifra più considerevole ad un complesso chimico per ricerche sulla polvere di alluminio sintetizzata. Anche qui è bene chiarire. Sono soldi della comunità italiana che vanno all'Euratom: perché debbono tornare, se e nella misura in cui ritornano, ad imprese di tipo privato? Perché non chiedere che questi contratti di ricerca, piuttosto lucrosi, debbano essere assegnati ad enti dello Stato, all'altezza del compito sul piano del prestigio tecnico ed amministrativo?

Anche questo è un punto da chiarire: non è pensabile che si debba con i capitali dello Stato finanziare gruppi o imprese private, che fra l'altro hanno sempre esercitato una azione di critica, a volte velenosa, contro lo Stato stesso: sempre pronti a pretendere dallo Stato, riservandosi di attaccarlo premeditadamente in altre occasioni.

Sarebbe anche utile sapere come si è esercitato il controllo su queste ricerche finanziate con i soldi della collettività: se tutto si è fermato a questo scopo specifico, e se i contratti dati a privati riguardano ricerche di interesse generale per tutto il paese, il che costituirebbe un'attenuante, oppure interessi particolari per la singola impresa, che poi sfrutta in termini economici a titolo esclusivamente proprio i risultati della ricerca stessa.

Partecipazione del C.N.E.N. ad imprese private. Mi risulta che il C.N.E.N. ha recentemente assunto una partecipazione nella so-

cietà Italtom, il cui statuto è stato conseguentemente modificato ed il cui capitale è stato portato ad un miliardo. Le partecipazioni alla nuova società sarebbero: società S.O.R.I.N., E.N.I., C.N.E.N. In quale misura si trovano le rispettive partecipazioni? E come vengono suddivisi i compiti per la direttiva di ricerca?

Porto questo esempio perché nella discussione della proposta di legge per l'impiego pacifico dell'energia nucleare, si decise che non si sarebbe variato il testo del Senato data l'urgenza: vi erano già le navi con il materiale fissile nei nostri porti, e non potevano scaricarlo; ma vi fu anche un preciso impegno dell'allora ministro dell'industria che il trattamento di questo materiale sarebbe stato riservato a società con maggioranze appartenenti ad aziende a partecipazione statale. Desidero sapere se ciò sia stato rispettato. Una precisa assicurazione del ministro sarà molto gradita al riguardo.

Riorganizzazione del C.N.E.N. È necessario ricondurre le competenze del C.N.E.N. agli scopi di esecuzione e coordinamento delle ricerche nei vari settori delle scienze nucleari, di controllo e vigilanza sugli impianti di produzione dell'energia nucleare, di sorveglianza scientifica e tecnica connessa con l'impiego di materiali fissili e fertili speciali, di preparazione tecnica degli esperti, di consulenza alle amministrazioni statali in tema d'impiego di materiali nucleari. In particolare si ritiene opportuno che si seguano queste linee: affidare all'« Enel » la programmazione e la costruzione delle centrali nucleari di potenza, lasciando al C.N.E.N. la competenza per i cosiddetti reattori sperimentali di potenza; 2) trasferire ad istituti già esistenti l'attività di ricerca e prospezione geomineraria in quanto di tipo prettamente convenzionale (non vedo perché deve essere affidata al C.N.E.N. quando esistono nel nostro paese istituti specializzati); 3) rivedere l'opportunità di assegnare al C.N.R. la ricerca fondamentale lasciando al C.N.E.N. l'esecuzione della cosiddetta ricerca applicata, intendendosi che le competenze del C.N.R. cessano al punto in cui una ricerca di base è suscettibile di sviluppi applicativi.

Confesso che su questo terzo punto rimango ancora titubante perché riconosco la difficoltà estrema di distinguere con esattezza e in concreto la ricerca fondamentale da quella applicata: un approfondimento del problema in sede tecnico-scientifica potrebbe dare utili suggerimenti. Si tratterebbe, comunque, di attribuire i laboratori nazionali di Fra-

scati e il laboratorio di chimica delle radiazioni e chimica nucleare « Francesco Giordani » al C.N.R. Al C.N.E.N., in questa ipotesi, rimarrebbe il resto dell'attività, delle installazioni e del personale con i centri della Casaccia, di Bologna, Rotondella, Saluggia, Brasimone, Frescherino, Montecuccolino.

Una più organica struttura darà certamente maggiori risultati.

Una parola per quanto riguarda il personale. Il gruppo del C.N.E.N. è certamente ad alto livello (ne fanno parte ingegneri, chimici, fisici, matematici, tecnici intermedî, ecc., di grande valore individuale) che viene certamente esaltato dal lavoro di gruppo che si esercita ormai da diversi anni. Sarebbe un grave delitto disperdere questo patrimonio umano di alto valore anche in termini economici immediati.

È necessaria però una particolare politica del personale. Occorre anzitutto dare sicurezza di ricerca e lavoro stabile, tranquillità e continuità. Una interruzione anche breve non permetterebbe loro una facile sistemazione in altri settori produttivi e questo prescindendo dalle peculiari capacità e competenze che rimarrebbero inutilizzate e quindi destinate a deteriorarsi e scomparire.

Anche il trattamento economico-normativo deve essere adeguato. La legge prevede la formazione di un apposito regolamento; sono anni che questo si dice, ma poi non si realizza. In questi giorni si sono verificati anche scioperi. Onorevole ministro, ritengo che questo personale ai vari livelli costituisca un nucleo a sé, non indentificabile con altre categorie o gruppi. Sarebbe pazzesco, ad esempio, paragonarli al personale dei laboratori tradizionali (quello delle ferrovie o delle dogane ad esempio); non dico che siano superiori, affermo però che sono sostanzialmente diversi. E poi occorre stabilire un colloquio con loro, con le organizzazioni sindacali; l'accordo si raggiungerà facilmente.

Inoltre, soprattutto per la necessità di sicurezza e di continuità del lavoro e nel lavoro, sarebbe buona cosa sentire anche loro, questi lavoratori, nella formulazione dei vari piani. Oltre al contributo di capacità oggettiva, si otterrà certamente anche una fattiva e leale collaborazione a tutti i livelli. È una esperienza che ritengo valga la pena di fare.

Collegato a questo argomento è quello relativo al fabbisogno energetico in Italia. Il consumo di energia elettrica in Italia è in continuo aumento. Il fabbisogno energetico per i prossimi anni può essere estrapolato ed è stato diligentemente indicato anche dal re-

latore al Senato con alcune tabelle in proposito.

Un contenimento delle disponibilità energetiche non è concepibile senza arrestare lo sviluppo economico e sociale, anzi rappresenterebbe una involuzione di cui non si possono calcolare le conseguenze.

Circa i metodi per produrre energia elettrica e la concorrenza fra impianti idroelettrici, termoelettrici e centrali nucleari, occorre rivedere molti giudizi formulati in tempi recenti.

Il pessimismo dell'onorevole Saragat sulle centrali nucleari riflette l'ondata di pessimismo successiva alla conferenza di Ginevra del 1958, che a sua volta rifletteva l'eccessivo ottimismo della conferenza di Ginevra del 1955. Il pessimismo dell'onorevole Saragat giunge tuttavia con eccessivo ritardo. Il più recente atteggiamento degli ambienti tecnici qualificati è ora di moderato ottimismo. Questo ottimismo è dovuto innanzitutto alla maggiore confidenza nella progettazione, costruzione, ed esercizio dei reattori nucleari termici e alla progressiva diminuzione dei costi di costruzione per chilowatt di potenza installata, in una con l'aumento della potenza installata. L'economia delle centrali elettronucleari orienta chiaramente verso centrali di dimensioni sempre più elevate. La *Westinghouse* progetta e costruisce centrali da 500 megawatt. È altresì in corso l'elaborazione di progetti di centrali da mille megawatt.

In secondo luogo questo ottimismo è dovuto alle prospettive migliori in campo termico e veloce ed all'avanzamento degli studi per la realizzazione dei reattori veloci; in terzo luogo al dimostrato sfruttamento degli impianti, anche di quelli considerati antiquati, attualmente esistenti. Nello scorso inverno, ad esempio, le centrali a gas inglesi — tipo Latina — hanno operato, a causa di ricorrenti instabilità nella fornitura di carbone, a fattori di impianto del 99,3 per cento per tre mesi, con una media annua del 95 per cento.

Occorre d'altra parte considerare:

1) Per le centrali idroelettriche, anche alla luce dei recenti tragici avvenimenti, bisogna riconoscere che le opere più perfette dal punto di vista tecnologico, hanno un limite nelle condizioni ambientali. Anche se è possibile nel mondo costruire numerose centrali in condizioni favorevoli della natura, in un ambiente limitato si è pressoché giunti alla saturazione e un intensivo sfruttamento delle risorse idriche esige piani di sistemazione ambientale, che — quando non impossibili —

certamente superano il valore economico della utilizzazione.

2) Per le centrali termoelettriche a carbone, la diminuzione dei costi di installazione per chilowatt di potenza installata (ancora in atto) è facilmente prevedibile che sia presto livellata dall'aumento dei costi di estrazione del carbone. Per le centrali termoelettriche a gas o combustibile liquido, al noto motivo della limitata disponibilità delle riserve mondiali (i cui limiti per la verità si vanno fortemente spostando), si aggiunge però il motivo della preferibile utilizzazione e conservazione di tali materie prime per scopi più nobili. E rimane pur sempre incombente il problema della aleatorietà dei rifornimenti, quando intervengano motivi politici. Per contro, è certo che i costi dell'energia nucleare vanno scendendo e che il raggiungimento della competitività non ci deve cogliere impreparati.

Riferisco alcuni dati interessanti tratti dal documento n. 1 *Studi C.E.E., Serie economica e finanziaria 1962*, relativamente ai prezzi dell'energia elettrica alla centrale nel 1962 per centrali da 300-500 megawatt.

In Italia: per centrali convenzionali a combustibile liquido, da 7,3 a 10,2 mills-chilowattore, rispettivamente per fattori di carico di 0,7 e 0,34.

In Germania: per centrali convenzionali a carbone, 14,9 mills-chilowattore, fattore di carico 0,4; per centrali convenzionali idriche, 10,6 mills-chilowattore, fattore di carico 0,6.

In Francia: per centrali convenzionali a combustibile liquido, 12 mills-chilowattore, fattore di carico 0,6.

In U.S.A.: da 3 a 7 mills-chilowattore a seconda delle aree; fattore di carico medio: 0,65.

A tali costi del chilowattora, l'esercizio della centrale contribuisce per 1,5-2 mills-chilowattore, il combustibile per 4-5,5 mills in Italia, 6-7 mills in Germania, 5-7 mills in Francia, 2-3,5 mills in U.S.A.; il resto del costo è dovuto al capitale.

Si deduce che già fin da ora centrali nucleari europee, come le più recenti costruite in Gran Bretagna, producono energia elettrica a prezzi competitivi in Europa e che in Europa la competitività dell'energia nucleare sarà comunque raggiunta prima che in U.S.A.

Ed ecco alcuni valori specifici relativi alle centrali nucleari. Reattori ad acqua pressurizzata: Shipping Port (anno di costruzione 1958), potenza di 150 megawatt con un costo

di 60 mills-chilowattore; Yankee (1961), potenza 165 megawatt, costo 9,1-10,5 mills-chilowattore; Indian Point (1962), potenza 250 megawatt, costo 14,1-12,2 mills-chilowattore. Centrali tutte a fattore di carico 0,8.

Reattori ad acqua bollente: S.E.N.N. (Italia), potenza 150 megawatt, stima potenza 9,6 mills-chilowattore.

Reattori a gas: Berkeley (1962), potenza 150 megawatt, costo 12,1 mills-chilowattore; Bradwell (1962), potenza 150 megawatt, costo 11 mills-chilowattore; Hinkley Point (1963) potenza 248 megawatt, costo 9,4 mills-chilowattore.

Circa il problema delle centrali nucleari appare indubbio che l'Italia debba avere un programma nucleare di potenza; che questo programma non possa prescindere dalle esperienze di paesi più avanzati (per cui per un congruo numero di anni si dovrà ancora ricorrere a progetti e forniture di impianti, totali o parziali, dall'estero); che l'Italia non debba estraniarsi dalla ricerca, fondamentale e applicata, in questo settore per recuperare, per sé e per i paesi sottosviluppati, il terreno perduto; che le scelte dei programmi di potenza spettino all'« Enel » che gli orientamenti della ricerca applicata spettino al C.N.E.N.; il limite tra le rispettive competenze rimane la realizzazione dei cosiddetti reattori sperimentali di potenza, compresi nel programma C.N.E.N.

Per quanto riguarda la politica dell'energia è bene ricordare un motivo ispiratore e cioè: raggiungere il massimo di bene comune, il che comporta che la energia elettrica può essere calcolata non come un semplice « bene economico » ma come un « servizio » per garantire il massimo e organico sviluppo in termini economici dei vari settori e zone. Sotto questa luce la nazionalizzazione è certamente un fatto positivo.

Contro questa operazione si sono scagliati ed ancora si scagliano colpi ed accuse rovesciando su di essa, non si sa con quale logica, la colpa di ogni cosa men che buona che sia capitata poi nel nostro paese.

È bene ricordare che pure di fronte a questa campagna così accanita di accuse, denigrazioni, minacce, la quasi totalità non dico dei lavoratori, ma dei quadri dirigenti delle aziende ex elettriche sono rimasti al proprio posto continuando la loro preziosa opera nel tanto temuto « carrozzone di Stato ». Prova migliore non si poteva proprio trovare per dimostrare la falsità e la bassezza di certe campagne fatte in Parlamento e fuori

trovando poi vasta eco nei cosiddetti giornali indipendenti.

Ricordo anche due impegni precisi in via di compimento: lo studio delle tariffe e la programmazione della produzione. Sul primo, studio delle tariffe, abbiamo sentito dal ministro al Senato che queste non verranno aumentate, anche se si sono verificati aumenti in alcune importanti voci dei costi. Non so cosa sarebbe successo se le imprese fossero state ancora di proprietà privata. La logica dei profitti avrebbe imposto immediatamente l'aumento delle tariffe, con la piena adesione di organismi e forze politiche varie. È un fatto certamente positivo: si tratta però di andare avanti con una organica politica delle tariffe. Forse non si tratta di diminuire oggi il blocco tariffario. So che questa è una cosa piuttosto dura da digerire, ma vedremo se i dati tecnici economici ci conforteranno in questa opinione oppure ci sconfesseranno. Siamo pronti a ricrederci. Ma se la nazionalizzazione porta, come deve portare, alla migliore utilizzazione dei singoli impianti, un più razionale piano di produzione e di distribuzione con la garanzia di una saggia e oculata amministrazione deve trasformarsi anche in una riduzione dei costi.

Questo fatto positivo è bene se sarà utilizzato per una politica di prezzi preferenziali a favore dei settori più depressi sia sul piano geografico sia su quello merceologico. È il problema delle zone depresse del sud, del centro e del nord, le zone collinari ed alpine; è il settore dell'agricoltura, dell'artigianato, delle piccole imprese che debbono migliorare le proprie strutture se non vogliono essere eliminate dalla concorrenza delle grosse imprese e da quella degli altri paesi. È la possibilità di disporre di energia elettrica a basso prezzo costituisce un punto fondamentale per ogni progresso. Questa è una vera politica. Il ministro farà bene se su questo ci dirà qualcosa di concreto e decisivo.

Lo stesso dicasi per la programmazione. Il relatore al Senato ha inserito alcune tabelle relative agli impegni nel prossimo futuro, da cui si deduce la positività del lavoro dell'« Enel » al riguardo. A breve scadenza saranno realizzati impianti per 500 mila chilowatt termici: impegno notevole ed indispensabile.

Così si risponde agli accusatori della nazionalizzazione. Onorevole ministro, certamente occorre la massima attenzione su questo problema: è importante in sé ed è stato enormemente caricato sul piano politico. È diventato un problema tipico per il nuovo

corso politico, una cartina al tornasole per il centro-sinistra, come è stato detto. Abbiamo accettato questa sfida con coraggio e lealtà. L'impegno ci deve portare al successo. I dirigenti, i tecnici e anche i più umili lavoratori si sentono vivamente impegnati in questa prova. È necessaria chiarezza di obiettivi, rispetto dei termini e degli impegni assunti anche nei riguardi dei risparmiatori, specie dei più piccoli; fermezza e rapidità di operazioni. Analoghe operazioni in Francia e Gran Bretagna hanno chiesto anni e provocato interruzioni nelle forniture. Fino a questo momento lo stesso lavoro è stato compiuto nel giro di pochi mesi e con pieno successo. Davanti a questi fatti concreti non si piegherà l'opposizione premeditata, voluta, da parte di certi centri di potere economici e politici, ma sarà rasserenato il paese: e questo è ciò che conta di più.

Buona parte della discussione è stata mangiata dal fatto C.N.E.N.: una campagna lo ha fatto scoppiare con forza e virulenza. È stato certamente un fatto positivo, anche se, anziché adoperare i mezzi della stampa, che spesso vengono sfruttati in termini scandalistici o almeno qualunquistici, si sarebbe potuto, ed in questo caso mi permetto di dire dovuto, ricorrere, specie da parte di persone altamente qualificate come l'onorevole Saragat, all'azione del Parlamento, degli organi di Governo e degli altri organi di controllo. Tuttavia è certamente positiva qualsiasi azione tendente a migliorare e moralizzare la vita ed il costume del nostro paese, specie se sono impegnate alte persone e cose grosse.

Il ministro ha agito con prontezza, occorre darne atto. Questo serva però come monito: la democrazia non deve avere tanta paura degli scandali; deve avere paura dei fatti da cui oggi o domani nasceranno gli scandali.

Una revisione oculata di certi settori forse non starebbe male; e se l'azione di miglioramento dovesse venire sempre più dall'esecutivo, sarebbe il miglior indice e la migliore garanzia per una società veramente democratica. Si tratta di un compito specifico dell'esecutivo. Occorre procedere, signor ministro, senza aspettare l'imbeccata da altri, occorre procedere da noi: ce lo impone il nostro stato di cittadini democratici nonché di cristiani impegnati proprio come tali, specie nel settore pubblico, cioè nella gestione delle cose di tutti, per ottenere il massimo bene comune. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge, approvato da quel consesso:

« Ratifca ed esecuzione della convenzione tra l'Italia e la Svizzera relativa alla sicurezza sociale con protocollo finale e dichiarazioni comuni, conclusa a Roma il 14 dicembre 1962 » (625).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, in sede referente.

Deferimenti a Commissione.

PRESIDENTE. Informo che la XIII Commissione (Lavoro) ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, ad essa assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

SANTI: « Regolamentazione della risoluzione del rapporto di lavoro per il personale addetto alle gestioni delle imposte di consumo » (144);

ARMATO e SCALIA: « Disciplina della risoluzione del rapporto di lavoro del personale delle imposte di consumo » (353).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla II Commissione (Interni):

TITOMANLIO VITTORIA ed altri: « Provvedimenti a favore dell'Ente collegi riuniti principe di Napoli » (393) (*Con parere della V Commissione*);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

« Costruzione delle carceri giudiziarie di Rimini » (558) (*Con parere della IV e della V Commissione*);

alla XIII Commissione (Lavoro):

Senatori FIORE ed altri: « Corresponsione di una indennità *una tantum* ai pensionati del Fondo di previdenza per gli addetti ai pubblici servizi di trasporto » (*Approvato dalla X Commissione del Senato*) (574) (*Con parere della X Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1963

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla IV Commissione (Giustizia):

SERVELLO ed altri: « Disciplina delle locazioni e determinazione dell'equo affitto » (566);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

AMADEI GIUSEPPE e ORLANDI: « Norme sull'indennità parlamentare » (554) (*Con parere della I e della V Commissione*);

alla XIII Commissione (Lavoro):

« Proroga del termine per l'emanazione del decreto del Presidente della Repubblica di cui all'articolo 6, ultimo comma, della legge 27 dicembre 1953, n. 967, sulla previdenza dei dirigenti di aziende industriali » (556) (*Con parere della XII Commissione*).

Annuncio di interrogazioni e di una interpellanza.

IGNI, *Segretario ff.*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 21 ottobre 1963, alle 10,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (*Approvato dal Senato*) (516) — *Relatore: Merenda.*

Seguito dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (*Approvato dal Senato*) (537-537-bis) — *Relatore: Giglia.*

3. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (*Approvato dal Senato*) (464).

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disposizioni per l'incremento dell'edilizia economica e popolare (555) — *Relatore: Ripamonti.*

5. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

LIZZERO ed altri: Norme per la elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia (5);

LUZZATTO ed altri: Norme per l'elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia (*Urgenza*) (97);

ZUCALLI: Norme per la elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia e disciplina delle cause di ineleggibilità e di incompatibilità e del contenzioso elettorale (113);

ARMANI ed altri: Norme per la elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia e disciplina delle cause di ineleggibilità e di incompatibilità e del contenzioso elettorale (126);

— *Relatore: Cossiga.*

La seduta termina alle 11,50.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA ANNUNZiate

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'industria e del commercio, per conoscere se egli, nella sua qualità di Presidente del Comitato nazionale per l'energia nucleare:

a) ha preso in esame tutti i casi di incompatibilità previsti dalla legge nell'ambito degli organi del C.N.E.N.;

b) è in grado di riferire alla Camera sulle responsabilità di chi aveva il compito dell'attuazione e del rispetto della legge istituita del C.N.E.N., in ordine ai risultati dell'inchiesta amministrativa a suo tempo disposta a carico del segretario dello stesso C.N.E.N.

(394)

« NATOLI, GRANATI, AMASIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere i motivi per cui la sera del 16 ottobre 1963, nel corso

di una ordinata manifestazione di protesta contro l'apertura a sinistra, che a Trieste assume carattere e significato di apertura agli slavi, la polizia ha caricato indiscriminatamente giovani manifestanti e cittadini, senza dare i tre prescritti segnali d'avviso, e successivamente procedendo al fermo di un consigliere comunale del M.S.I.; comportamento, questo, tanto più inspiegabile, in quanto che i manifestanti non avevano compiuto nessun atto contro la forza pubblica, ma al contrario avevano rivolto calorosi e spontanei applausi ai carabinieri.

« Gli interroganti chiedono, altresì, di conoscere i motivi che hanno determinato l'incomprensibile comportamento delle forze di polizia anche nella mattinata del successivo giorno 17, contro gli studenti dinanzi all'Istituto nautico di Trieste.

(395) ROMUALDI, MICHELINI, NICOSIA, CARADONNA, ANFUSO, MANCO ».

Interrogazioni a risposta scritta.

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere:

1) la presumibile spesa annua derivante dalla fornitura gratuita dei libri di testo a tutti gli alunni frequentanti la scuola media dell'obbligo;

2) i suoi intendimenti circa tale fornitura, in corrispondenza al disposto costituzionale circa la obbligatorietà e gratuità dell'istruzione primaria e secondaria. (2516)

GOLINELLI E PERINELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere le ragioni per cui il prefetto di Venezia ha trattenuto per molti mesi, senza mai interessare nel frattempo la Giunta provinciale amministrativa, la delibera del comune di Venezia concernente la decadenza della convenzione con la società che gestisce la casa da gioco di Venezia;

per sapere se sia a conoscenza che tale delibera è stata rinviata dalla Giunta provinciale amministrativa alla amministrazione comunale per le eventuali controdeduzioni;

per conoscere, infine, quali iniziative intenda prendere, un volta che il Consiglio comunale di Venezia avrà approvato le controdeduzioni, per impedire nuove inspiegabili lungaggini da parte dell'autorità tutoria di Venezia e perché la intera situazione sia con sollecitudine esaminata, per ogni decisione di merito, dal ministero dell'interno; e ciò per il fatto che la situazione maturatasi da troppo tempo alla Casa da gioco di Venezia richiede urgenti provvedimenti. (2517)

GRILLI ANTONIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga opportuno autorizzare i provveditori agli studi e concedere la riconferma, nei posti di ascolto televisivo, degli insegnanti elementari di ruolo che precedentemente abbiano prestato servizio nei P.A.T. in qualità di coordinatori, con il diritto di precedenza rispetto ai diplomati di scuola media superiore, inclusi nella graduatoria provinciale, ma sprovvisti di titoli accademici e di abilitazione all'insegnamento.

L'interrogante fa presente che diversi provveditori agli studi, in seguito ad una circolare ministeriale, hanno dato disposizione per la esclusione dalla nomina presso i P.A.T. degli insegnanti elementari di ruolo laureandi e degli insegnanti elementari di ruolo che avevano comunque ricevuto l'incarico fin dalla istituzione della scuola media per televisione. (2518)

DE LORENZO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non intenda intervenire per evitare, nella serie di ingiustificati provvedimenti con i quali si è fatto luogo alla soppressione di alcune vie comunali e di campagna del comune di Casamarciano, a seguito dei lavori in corso della costruzione dell'autostrada Napoli-Bari, la soppressione anche della via Caracciolo, arteria di grande importanza agricola. (2519)

PELLICANI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali misure intenda adottare affinché siano sollecitamente ripresi i lavori per l'ampliamento della banchina del porto di Barletta.

L'opera, difatti, iniziata tre anni or sono, è stata improvvisamente interrotta ed è ora incompleta, a causa del mancato stanziamento dei residui 40 milioni di lire occorrenti alla sua realizzazione.

L'interrogante sottolinea come appaia improrogabile provvedere al completamento di un manufatto di così ragguardevole valore; e ciò nell'interesse della pubblica amministrazione, impegnata finanziariamente nell'impresa, e in rapporto alle esigenze tecniche e del traffico mercantile del porto di Barletta, attualmente menomato nelle sue attitudini operative.

Stante il carattere d'urgenza della situazione qui segnalata, l'interrogante chiede al Ministro interrogato se non reputi opportuno di provvedere allo stanziamento delle somme necessarie alla predetta opera sui fondi straordinari dell'amministrazione interessata. (2520)

SERVADEI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere le ragioni per le quali non è ancora stato concesso in uso al Centro educativo italo-svizzero di Rimini un tratto di metri quadrati 1600 circa di terreno acquitrinoso e coperto di sterpi adiacente alla « Casa dei ragazzi », di proprietà della gestione governativa Ferrovie Padane.

Tale terreno è assolutamente necessario al benefico istituto (che ha soli scopi educativi e assistenziali), che intende adibirlo, risanandolo, a parco giochi per bambini.

L'interrogante fa presente che, mentre la richiesta del Centro italo-svizzero non è ancora stata accolta, si è contemporaneamente provveduto a far collocare in un terreno adiacente, egualmente di proprietà delle Padane, una stazione di servizio per carburanti, ciò che rende ancora più inconcepibile e grave l'atteggiamento assunto verso il citato ente.

(2521)

CAMANGI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se egli non ritenga di dover disporre un esame completo ed esauriente della situazione igienico-sanitaria della città di Velletri (Roma), per quanto attiene al necessario rifacimento delle reti di distribuzione idrica e di fognatura, le cui condizioni di assoluta inefficienza hanno, fra l'altro, provocato l'anno scorso una grave epidemia di tifo, che minacciò di estendersi alla vicina capitale, con la quale Velletri ha numerose e intense ragioni di contatto.

Tale invocato esame dovrebbe essere diretto — anche in vista della futura ultimazione dell'acquedotto Simbrivio-Castelli — alla soluzione integrale ed organica del problema, il quale per sua natura non consente provvedimenti parziali, come quello recente della assegnazione del contributo della legge n. 589 su una spesa di soli duecento milioni, poiché, ove esso si volesse utilizzare, si correrebbe il rischio di mettere mano ad un lavoro che richiede una spesa totale almeno sei o sette volte maggiore, senza la sicurezza della possibilità della continuazione e col pericolo, per ovvie ragioni tecniche, di aggravare, anziché risolvere il gravissimo problema.

L'interrogante chiede, infine, se il Ministro intenda esaminare altresì — interessando, se del caso, i suoi colleghi dell'interno e del tesoro — l'aspetto finanziario del problema in oggetto, considerando che, anche ove egli decidesse la concessione del contributo previsto dalla legge n. 589 su tutto l'importo necessa-

rio, il comune incontrerebbe gravi e forse insuperabili difficoltà per la contrazione dell'occorrente rilevante mutuo. (2522)

BADINI CONFALONIERI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Circa l'applicazione della legge n. 281 del 15 febbraio 1963, in rapporto all'articolo 24, primo comma, che dispone il contenuto di acqua nei mangimi.

Rappresenta le gravi difficoltà in cui vengono a trovarsi i mugnai ed i produttori di mangime della provincia di Cuneo, che usano per le loro miscele mais di produzione locale. Infatti, solo in annate particolarmente favorevoli la granella di mais prodotta nella provincia di Cuneo può essere conforme ai limiti stabiliti dalla legge, mentre normalmente l'umidità delle cariossidi supera il 14 per cento e spesso anche il 15,5 per cento.

L'interrogante chiede se non si ritenga opportuno intervenire, al fine di evitare ulteriori remore e difficoltà al collocamento della produzione di mais della provincia di Cuneo. (2523)

MACCHIAVELLI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se sia a conoscenza che il personale di custodia addetto alle carceri ed agli stabilimenti di pena di Genova e della Liguria, non usufruisce del prescritto riposo settimanale.

Per sapere quale azione intenda svolgere affinché tale prescrizione ministeriale venga rispettata onde non obbligare ulteriormente il personale ad effettuare un più gravoso e non retribuito servizio. (2524)

NANNUZZI. *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che la sede della soprintendenza ai monumenti di Roma, sita in piazza Sant'Ignazio n. 152, è del tutto insufficiente allo svolgimento delle funzioni di tale organismo.

Infatti, essendo lo spazio a disposizione per i vari uffici limitato, si è persino utilizzata la cantina dello stabile per collocarvi l'archivio con il relativo personale e le varie sezioni di lavoro sono ognuna collocate in una stanza di ampiezza normale nella quale lavorano insieme al capo sezione anche quattro, cinque e più impiegati.

L'interrogante chiede di conoscere quali urgenti misure il Ministro intenda adottare per la sistemazione della soprintendenza in una sede più rispondente alle necessità. (2525)

MACCHIAVELLI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della pubblica istruzione.* — Per sapere se siano a conoscenza che gli alloggi I.N.A.-Casa costruiti a Genova-Coronata su commissione dell'ufficio tecnico del Ministero della pubblica istruzione, pur essendo stati portati a termine fin dalla primavera scorsa, da allora sono rimasti abbandonati, pur non essendo necessari che pochi lavori di rifinitura esterna e gli allacciamenti con le fognature.

Se non ritengano doveroso un pronto intervento affinché non rimangano per altro tempo esposti all'incuria ed al naturale deprezzamento a cui vanno incontro le case abbandonate: e nel contempo vengano consegnate agli assegnatari, già compresi nella graduatoria pubblicata sul foglio annunci legali del 9 maggio 1962.

Infatti non è comprensibile, né giustificabile il notevole danno, diretto ed indiretto, sia per l'I.N.A.-Casa che per gli assegnatari derivante da questo stato di cose. (2526)

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere se non si ritenga opportuno, al fine di una doverosa

tutela degli interessi e del prestigio delle nostre comunità nazionali in Etiopia — dove tanta parte della moderna struttura del paese è legata al lavoro italiano, come da espliciti riconoscimenti del Capo dello Stato e delle autorità di quella nazione, secondo quanto è stato anche in questi giorni riferito attraverso una serie di articoli apparsi sul *Giornale di Bergamo* — di intervenire per aiutarle a risolvere i loro problemi e ad affrontare con migliore possibilità di successo le loro iniziative; e particolarmente, in questo momento, per facilitarle a conservare all'Italia la proprietà e la gestione delle opere maggiori che, come è il caso dell'Ospedale « Antonio Locatelli » di Asmara, già di proprietà dell'« Inail » e sovvenzionato con un contributo di 2.500.000 dal Governo italiano, minaccia ora di chiudere per la sospensione del contributo medesimo.

« Gli interpellanti chiedono, infine, se risulti che i nostri connazionali residenti all'Asmara hanno più volte sollecitato il Governo italiano attraverso personaggi politici in visita in Etiopia o attraverso l'invio di ordini del giorno a tale scopo formulati dalla « Casa degli italiani » ad intervenire.

(57) « ROMUALDI, MICHELINI, ROBERTI, CARADONNA, ANFUSO ».